





3.

Tra questione demografica e nuove risorse sociali

202,9

VENETO
Indice di vecchiaia
(Anziani over 64 ogni 100
giovani 0-14 anni) (2024)

3,9‰

VENETO
Saldo migratorio
con l'estero (2023)

37,6%

VENETO
% di studenti negli istituti
tecnici (a.s. 2023/24)

Dal 2014 in molti paesi occidentali è in atto una crisi demografica che investe anche l'Italia e il Veneto. L'aspettativa di vita in costante aumento e la natalità ai minimi storici hanno portato all'invecchiamento della popolazione. Le dinamiche migratorie solo in parte possono attenuare tali problematiche. Il futuro di questa evoluzione ci mette a confronto con questioni economiche e nuovi disequilibri sociali. Anche la scuola sta soffrendo di questo cambiamento, soprattutto nelle zone periferiche. Il Veneto cerca di reagire migliorando la qualità del livello di istruzione: non solo con sue università attrattive, ma anche attraverso la realizzazione di percorsi tecnici terziari professionalizzanti che possono rappresentare un valido trait d'union tra il mondo della scuola e quello produttivo. Da qui potrebbe arrivare quella spinta per colmare il gap del Veneto con le migliori economie europee: da un'alta formazione consegue lavoro di qualità, da cui più produttività per ridurre l'incidenza degli effetti negativi della demografia, come accaduto in altre regioni d'Europa.

Sono io, Cassandra e questa è la mia città sotto le ceneri... I miei giusti presagi hanno acceso il cielo. (W. Szymborska)

Negli ultimi decenni, l'invecchiamento della popolazione è diventato un tema cruciale per le società moderne. Con l'aumento dell'aspettativa di vita e il calo dei tassi di natalità, molti paesi si trovano ad affrontare una transizione demografica senza precedenti. Le proiezioni indicano che entro il 2050, circa il 22% della popolazione mondiale avrà più di 60 anni, con punte ancora più elevate nei paesi sviluppati (35% per la popolazione europea). L'invecchiamento demografico comporta una serie di sfide significative: dall'assistenza sanitaria alla sostenibilità dei sistemi pensionistici, fino all'impatto economico e sociale. La forza lavoro si trasforma e cresce il numero di persone anziane che necessitano di cure e supporto. È un fenomeno che richiede già da tempo una pianificazione anticipata e interventi strategici, ma, paradossalmente, le sue implicazioni sembrano talvolta sottovalutate. Gli studiosi avvertono da anni la necessità di politiche inclusive e innovative per affrontare questo cambiamento, disegnando scenari futuri che potrebbero rivelarsi drammatici se non gestiti adeguatamente.

Per affrontare questa crisi demografica, la soluzione non potrà che passare da un approccio multilaterale. In primo luogo, le politiche di incentivo alla natalità possono giocare un ruolo cruciale. Misure come bonus per la nascita, agevolazioni fiscali per le famiglie e accesso facilitato ai servizi di assistenza all'infanzia potrebbero incoraggiare le coppie a decidere di avere più figli. La promozione di una cultura familiare e di conciliazione tra vita e lavoro è essenziale per sostenere queste iniziative.

Un'altro aspetto che potrebbe rivelarsi una opportunità è l'immigrazione. Attraverso politiche che favoriscono l'ingresso di lavoratori giovani e qualificati, i paesi possono riequilibrare la propria popolazione e sostenere la forza lavoro. Anche il mondo della Scuola e dell'Università

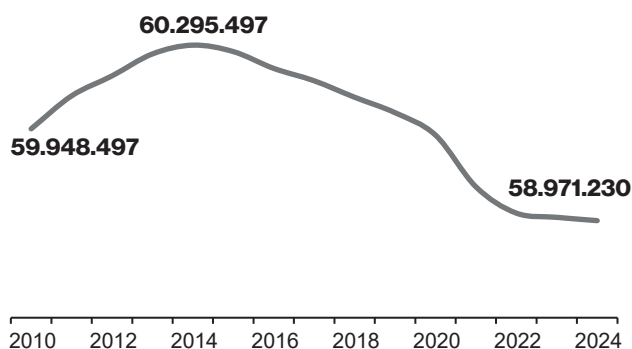
deve fare la sua parte: una formazione di qualità non solo arricchisce l'individuo, ma accompagna lo sviluppo economico e sociale di una nazione. In un mondo sempre più competitivo e in continua evoluzione, avere un'istruzione qualificata è essenziale per preparare i giovani ad affrontare le sfide del futuro. Questi sforzi potranno generare innovazioni con aumento della produttività, alleviando la pressione sui sistemi economici e sociali in un contesto di popolazione in diminuzione. Una giusta combinazione di politiche familiari, immigrazione, istruzione e innovazione tecnologica potrebbe stabilizzare la situazione demografica e garantire un futuro sostenibile.

3.1 / Le principali trasformazioni demografiche negli ultimi anni e le previsioni

La popolazione in Italia dal 2010

Al 1° gennaio 2024, secondo i dati Istat, in Italia vivono 58.971.230 persone. Siamo il terzo Paese in Europa (UE27) per numero di abitanti (13%) e insieme a Germania (19%), Francia (15%), Spagna e Polonia rappresentiamo quasi il 70% della popolazione europea. Dal 2010 ad oggi l'Europa è cresciuta, questo grazie principalmente agli incrementi di Germania (+2%), Francia (+5%) e Spagna (+6%), mentre per l'Italia il saldo è stato negativo (-1%). L'Italia è in declino demografico dal 2014 a causa di un saldo naturale negativo, dovuto soprattutto al calo delle nascite, non più compensato dal saldo migratorio: gli effetti positivi delle migrazioni rallentano la perdita di popolazione, ma non sono sufficienti. Anche Germania e Spagna risentono della denatalità, ma più alti sono i contributi della migrazione, tanto da consentire nel complesso una crescita della popolazione. La Francia, invece, oltre alla componente migratoria può beneficiare di un saldo naturale storicamente positivo, seppur in diminuzione negli anni.

Fig. 3.1.1 Popolazione residente al 1° gennaio. Italia - Anni 2010:2024



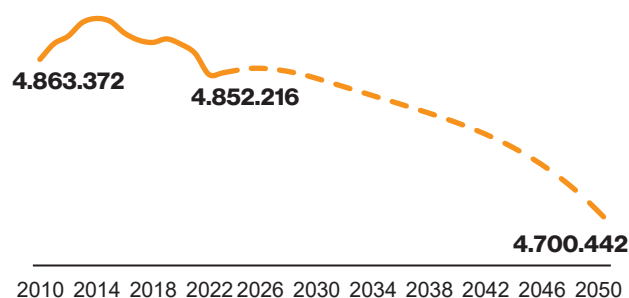
Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat

La popolazione in Veneto dal 2010

In Veneto al 1° gennaio 2024, sempre secondo i dati Istat, siamo in 4.852.216. Anche nella nostra regione è da tempo in atto una decrescita demografica (dal

2014), anche se l'ultimo biennio segna una situazione di sostanziale stabilità con minime variazioni di segno positivo: nel 2023 un aumento di 1.808 persone e nel 2024 ancora 2.663 persone in più pari al +0,05% annuo. Lo scenario mediano delle previsioni Istat per la nostra regione pronostica una riduzione dei residenti, una diminuzione di 150 mila unità arrivando al 2050 a 4 milioni e 700 mila persone (un calo del 3% rispetto al 2024).

Fig. 3.1.2 Popolazione residente al 1° gennaio e previsioni(*). Veneto - Anni 2010:2024 e 2025:2050



(*) Previsioni Istat in base 1/1/2023, scenario mediano

Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat

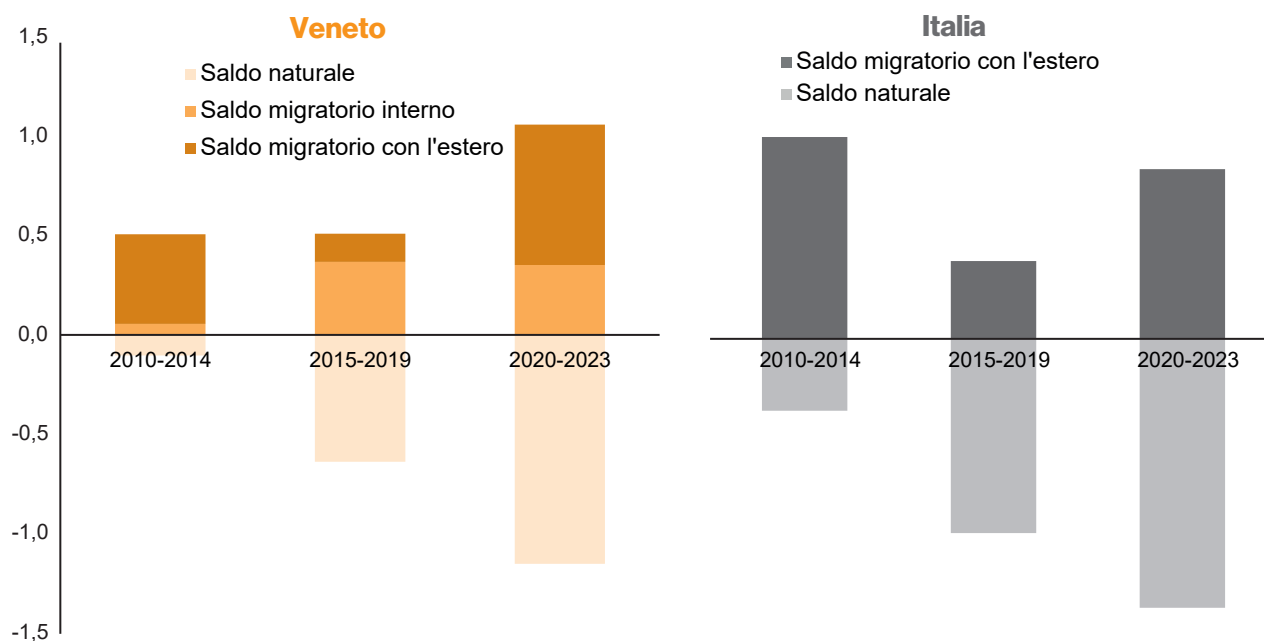
Il saldo naturale rimane negativo, mentre il saldo migratorio è positivo ma insufficiente

Indagando sulle componenti che descrivono l'evoluzione demografica del nostro territorio, scorgiamo differenti dinamiche della popolazione in Italia rispetto a quella del Veneto dal 2010 ad oggi. Da una parte il saldo naturale (differenza tra nati e morti in un determinato anno) e dall'altra il saldo migratorio (variazione annuale della popolazione per cause migratorie). L'evoluzione del saldo naturale in Veneto è certamente negativa ma con

dei valori più contenuti rispetto al contesto nazionale: nel periodo 2010-2014 il tasso di variazione di questa componente è pari al -0,1‰ contro il -0,4‰ italiano, peggiora nei 5 anni successivi in Veneto (-0,6‰ anni 2015-2019) ma ancora peggio fa l'Italia (-1,0‰), fino ad arrivare nell'ultimo periodo del quadriennio 2020-2023 dove in Veneto segna un allarmante -1,2‰ a ridosso del valore italiano ulteriormente negativo (-1,4‰). Il saldo migratorio in Veneto come in Italia è, nei 15 anni presi in esame, sempre positivo. Nel quinquennio 2010-2015 la variazione del saldo migratorio con l'estero in Veneto è al 0,5‰ (in Italia al 1,0‰), cala nei cinque anni successivi (0,1‰) per poi riprendere negli ultimi anni (0,7‰ nel 2020-2023). La componente migratoria interna (immigrazioni e emigrazioni verso le altre regioni italiane) per il Veneto è anch'essa mediamente positiva: segna un tasso di variazione all'0,1‰ nel primo periodo considerato (2010-2014) per poi attestarsi al 0,4‰ nei successivi due periodi (2015-2019 e 2020-2023). La combinazione di questi due fattori descrive precisamente la dinamica della popolazione in Veneto (e in Italia): nel primo periodo

la componente migratoria ha supplito ai valori negativi del saldo naturale portando ad un aumento di popolazione nel suo complesso, nei periodi successivi il saldo naturale è stato talmente negativo che le componenti migratorie non sono riuscite a contrastare il declino di popolazione. Invertire la rotta non è certo impresa facile, ma in Europa abbiamo esempi di paesi vicini a noi che sono riusciti attraverso misure governative ad influenzare il tasso di natalità e il saldo migratorio: gli incentivi economici per le famiglie con figli, i congedi di maternità e paternità, i servizi di assistenza all'infanzia e le agevolazioni per l'acquisto di casa, misure per l'integrazione, la formazione qualificata per stranieri e politiche sul lavoro. Esempi concreti li abbiamo in Francia con la sensibilità e la lungimiranza dei governi che con le loro politiche di sostegno familiare hanno influito positivamente sulle nascite e sul saldo naturale. Come anche in Germania, che attraverso politiche migratorie oculate con forti investimenti sul sistema di accoglienza e di inserimento, inclusione e integrazione efficace, e sull'attrattività dall'estero per lavoratori qualificati, ha migliorato il suo saldo migratorio.

Fig. 3.1.3 Variazione tassi dei saldi naturali, migratorio interno e con l'estero (*). Veneto e Italia - Anni 2010-2014, 2015-2019 e 2020-2023



(*) Il saldo naturale è la differenza tra il numero di nascite e il numero di decessi, il saldo migratorio interno è la differenza tra iscritti e cancellati da e verso le altre regioni italiane, il saldo migratorio con l'estero è la differenza tra iscritti e cancellati da e verso l'estero.

Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat

Le aree interne del Veneto

Le case abbandonate e vuote del Giappone, le akiya

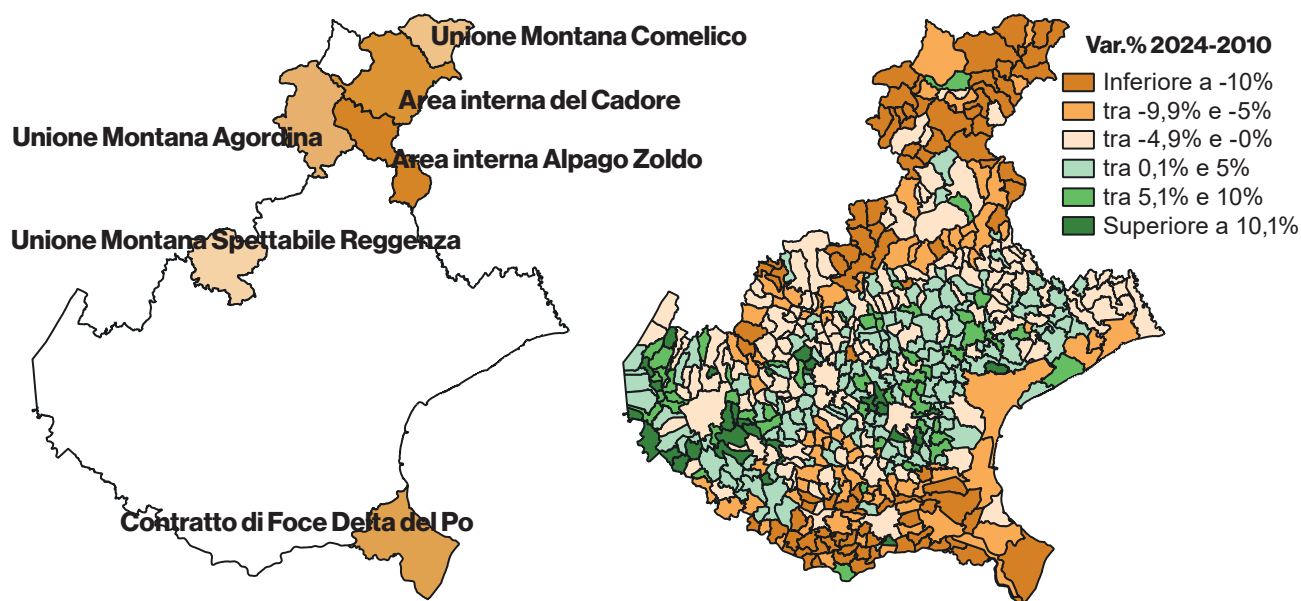
In Giappone, il numero di case vuote ha raggiunto livelli record, arrivando a rappresentare quasi il 15% di tutte le abitazioni nel Paese. Questo fenomeno è strettamente legato all'invecchiamento della popolazione. Secondo un'indagine governativa condotta ogni cinque anni, nel 2023 c'erano circa 9 milioni di case disabitate, con un aumento di 510 mila unità rispetto al 2018. La desertificazione del Giappone, che presenta somiglianze con l'Italia in termini di caratteristiche demografiche come l'invecchiamento della popolazione e la bassa fecondità, è un fenomeno in corso dagli anni '70 a causa della migrazione interna verso i centri urbani. A questo si aggiunge il declino demografico iniziato nei primi anni del 2000. Anche in Italia si osserva un calo demografico nelle zone rurali e montane, con variazioni e distinzioni geografiche significative. La trasformazione della popolazione nelle aree rurali è caratterizzata da una critica e problematica perdita di residenti. Al fine di studiare il fenomeno della marginalizzazione e per il sostegno e lo sviluppo di aree non urbane in declino o a rischio demografico è stata concepita la Strategia Nazionale per le Aree Interne (SNAI) considerando che queste comunità sono cruciali per il territorio sotto il profilo idrogeologico, paesaggistico e dell'identità culturale. La SNAI ha identificato i territori di attenzione rispetto alla loro perifericità relativa rispetto ai centri urbanizzati di offerta integrata di infrastrutture e servizi essenziali secondo il principio che maggiore è il livello di perifericità dei territori rispetto a tali centri, più

complessa è la fruizione di servizi e peggiore può essere la qualità della vita con la conseguenza dei fenomeni di spopolamento. La mappa delle Aree interne identifica i comuni con un'offerta congiunta di tre tipologie di servizio (salute, istruzione e mobilità) denominati Poli/Poli intercomunali. Di seguito, in base alla distanza da questi poli (in termini di tempi effettivi di percorrenza stradale), vengono classificati gli altri comuni in quattro fasce a crescente distanza relativa (Cintura, Intermedi, Periferici, Ultra-periferici).

I piccoli comuni del Veneto che rischiano di scomparire

Anche in Veneto la dinamica demografica dei territori negli ultimi 15 anni è piuttosto diversificata. Nella nostra regione le aree interne individuate sono 6 e distribuite principalmente nel territorio montano del bellunese, una nella zona del polesine in provincia di Rovigo e una zona in provincia di Vicenza. Con la programmazione 2021-2027 alle 4 aree della programmazione 2014-2020 ossia "Unione Montana Agordina", "Unione Montana Comelico", "Unione Montana Spettabile Reggenza dei Sette Comuni" e "Contratto di Foce Delta del Po" si sono aggiunte "Area Interna di Alpago Zoldo" e quella del "Cadore".

Dal 2010 al 2024 in Veneto c'è stato un calo generale di popolazione di 11 mila unità pari al -0,2%, ma se guardiamo al dettaglio comunale vediamo che alcune aree hanno sofferto più di altre: sicuramente i comuni appartenenti alle aree interne, i comuni della provincia di Rovigo, la zona del Bellunese e i comuni delle pre-alpi vicentine. Mentre i comuni di pianura che si trovano lungo l'asse che attraversa il Veneto da Venezia e Verona e i comuni del Trevigiano hanno avuto un calo contenuto e in qualche caso aumentato la propria popolazione.

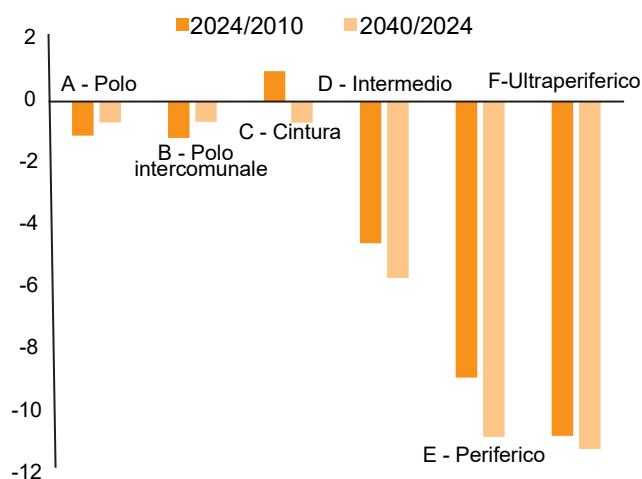
Fig. 3.1.4 Aree interne(*) e variazione percentuale della popolazione residente per comune. Veneto - Anno 2024

(*) Ultimo aggiornamento in seguito alla Deliberazione della Giunta Regionale n. 608 del 20/05/2022

Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat

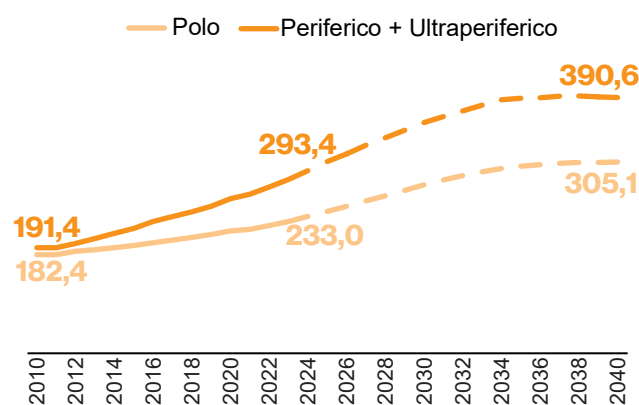
Riprendendo la classificazione SNAI per il Veneto sono 21 i comuni "polo", i capoluoghi e comuni principalmente con popolazione tra i 20.000 e i 50.000 abitanti, tanto che concentrano il 28,4% della popolazione regionale. I comuni definiti come "poli intermedi" sono solo 7, con in media una popolazione attorno ai 20.000 abitanti. Il 74,8% dei comuni del Veneto sono classificati come di "cintura", non distanti da un polo o da un polo intermedio, di dimensione demografica più contenuta, per lo più sotto i 10.000 abitanti, e nel complesso attraggono il 61,0% popolazione regionale. I comuni "intermedi" sono il 12,5% e rispetto a quelli di cintura sono meno abitati (mediamente 4 mila abitanti); infine i periferici e i comuni ultra-periferici sono in numero limitato (36 e 7) e sono piccolissimi, con in media una popolazione sotto i

2500 abitanti. Guardando alle dinamiche demografiche si evidenzia che sempre tra il 2010 e il 2024 i Poli e i Poli intercomunali hanno avuto una lieve perdita di popolazione, i Comuni di Cintura hanno mantenuto la popolazione mentre i comuni distanti dai servizi hanno sofferto un pesante calo: - 5% per gli Intermedi, -9% per i Periferici, e - 11% per gli Ultra-periferici. Con uno sguardo al futuro, se prendiamo in considerazione le previsioni che Istat fa per la popolazione del Veneto da qui a 20 anni la situazione peggiorerà. In un contesto di diminuzione della popolazione generalizzata i comuni distanti dai Poli, già in decrescita nei quindici anni precedenti, andranno in ulteriore sofferenza: nel 2040 è previsto - 6% per gli Intermedi e - 11% per i Periferici e per gli Ultra-periferici. La desertificazione già in atto in queste zone verrà ulteriormente ad accentuarsi, con la conseguente perdita di intere comunità.

Fig. 3.1.5 Variazione % della popolazione residente, per classificazione SNAI dei comuni. Veneto - Anni 2010:2040(*)

(*) Previsioni Istat in base 1/1/2023, scenario mediano

Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat

Fig. 3.1.6 Indice di vecchiaia(*) nei Comuni Polo e nei Comuni Periferici e Ultra-periferici(**). Veneto - Anni 2010:2040(***)

(*) Indice di vecchiaia è il rapporto tra la popolazione anziana (65 anni e oltre) e la popolazione giovane (0-14 anni), moltiplicato per 100

(**) Classificati secondo la definizione della SNAI

(***) Previsioni Istat in base 1/1/2023, scenario mediano

Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat

L'invecchiamento della popolazione

Nei Comuni Periferici e Ultra-periferici c'è carenza di scuole, ospedali e servizi di trasporto, quindi le conseguenze per le componenti più fragili delle nostre comunità, giovani e anziani, saranno negative sulla loro qualità di vita se rimarranno ad abitare in questi luoghi. Paradossalmente in queste zone, la popolazione sta invecchiando più velocemente rispetto ai centri: nel 2010 i valori dell'indice di vecchiaia tra Poli e i Comuni Periferici e Ultra-periferici erano simili con il 182,4 per i primi contro il 191,4 per le aree isolate, al 2024 le differenze strutturali di popolazione sono evidenti con i Poli che presentano un indice uguale a 233,0 mentre i Comuni Periferici e Ultra segnano 293,4. Lo scenario descritto dalle previsioni è ulteriormente negativo, tutti i territori del Veneto peggiorano la propria situazione ma in particolar modo le zone lontane dai Poli: in queste comunità i valori dell'indice di vecchiaia si avvicinerà in maniera preoccupante a 400, ciò significa che per 4 anziani (65 anni e più) residenti ci sarà un solo ragazzo (0-14 anni). Quindi molte aree della nostra regione saranno abitate da anziani senza il supporto dei giovani, senza servizi e senza la prospettiva di ricambio generazionale.

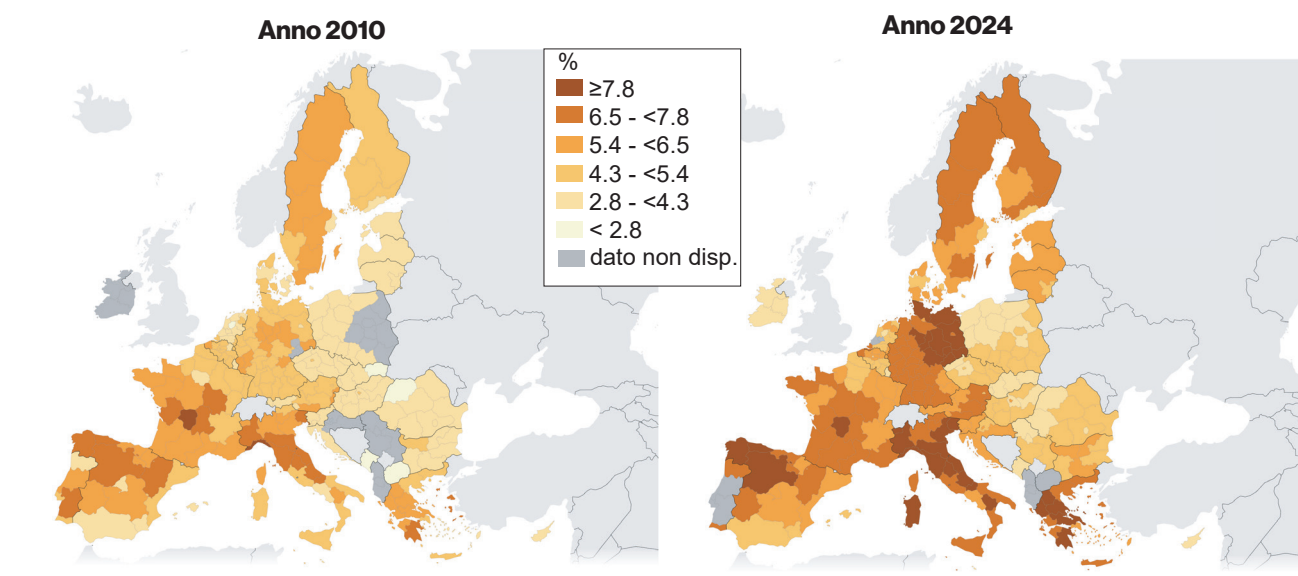
L'assenza di servizi fondamentali mette a repentaglio molte comunità in Veneto

Il cambiamento della società e dell'economia sta influenzando e continuerà a coinvolgere sempre di più il Veneto, portando a una significativa diminuzione della popolazione e dei servizi essenziali nelle aree già vulnerabili della regione. Questa riorganizzazione dei servizi si traduce nella chiusura di uffici postali, scuole e altre strutture, impattando negativamente sulla vita sia dei giovani che degli anziani. Di conseguenza, si verifica un aumento dell'emigrazione dalle zone interessate verso comunità meglio servite, sollevando interrogativi su come contrastare il processo di marginalizzazione di molte comunità. Queste aree rappresentano una nuova realtà preoccupante, evidenziando la necessità di riconoscere l'esistenza di queste "zone deserte" e considerare le implicazioni future, come il deterioramento delle infrastrutture e delle reti sociali. Questo fenomeno

è strettamente legato alla distanza e al tempo necessario per accedere ai servizi, e si prevede che si aggraverà con l'evoluzione dei modelli della società moderna. È importante adottare politiche che affrontino queste sfide e promuovano lo sviluppo sostenibile delle comunità colpite. Le politiche di ripopolamento, come l'inserimento di migranti o il trasferimento di immobili a prezzi simbolici, non sembrano essere efficaci nel risolvere il problema, poiché le condizioni di vita rimangono difficili. È fondamentale apprendere come affrontare e gestire i deserti demografici, poiché avranno un impatto significativo sul paesaggio e sul sistema sociale nel suo complesso. La Strategia Nazionale delle Aree Interne propone una serie di azioni volte a contrastare la marginalizzazione e lo spopolamento. Queste azioni includono la manutenzione straordinaria delle strade, la promozione della cooperazione tra comuni, lo sviluppo di progetti territoriali per creare opportunità di lavoro, la valorizzazione delle risorse naturali, culturali e del turismo sostenibile, il supporto ai sistemi agro-alimentari, la promozione del risparmio energetico e delle energie rinnovabili a livello locale. Inoltre, si prevedono interventi per valorizzare le risorse locali, promuovere un'economia basata sulle caratteristiche specifiche del territorio, valorizzare le risorse ambientali, socio-culturali ed economiche, sostenere l'artigianato e il *know how* locale, nonché migliorare l'organizzazione e l'accesso ai servizi essenziali come quelli sanitari, dell'istruzione e della formazione professionale.

Il deserto dell'Europa

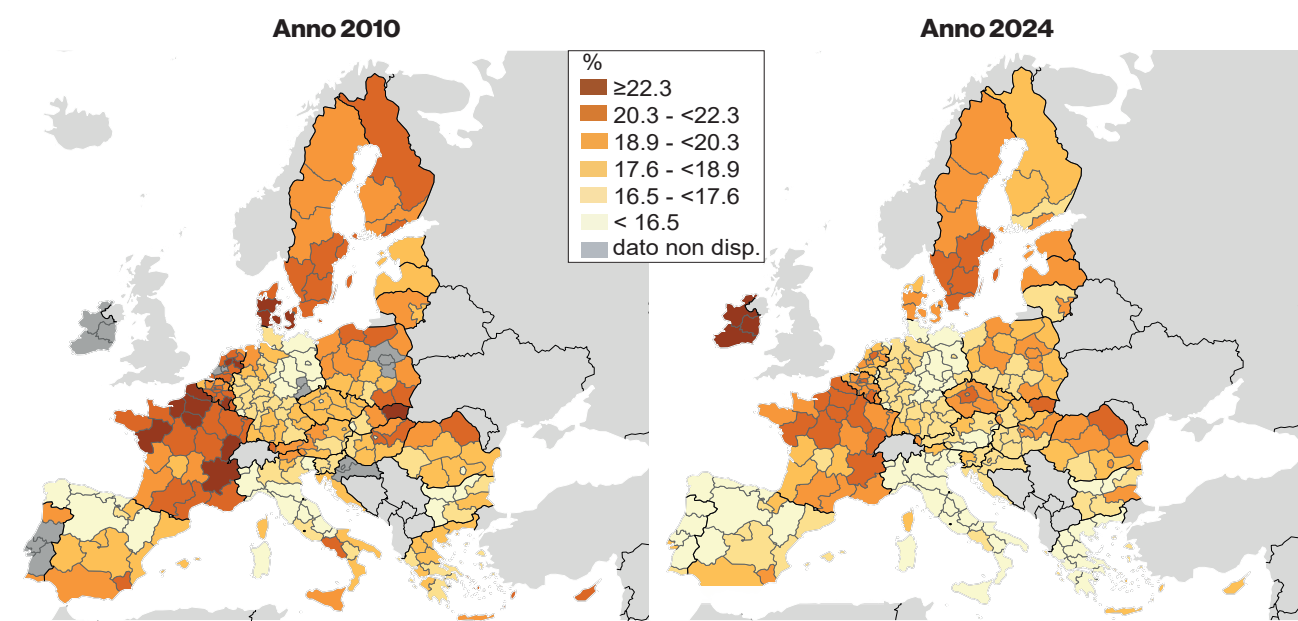
Secondo i dati delle Nazioni Unite nel 2024 siamo 8 miliardi di persone con una età media di 31 anni circa e con una aspettativa di vita di 73. Mezzo miliardo abita l'Europa, che si conferma vecchio continente non solo per questioni storiche ma anche demografiche. Qui infatti l'età media è alta (42 anni) rispetto a molte altre parti del mondo e l'aspettativa di vita alla nascita è di 79 anni. Per via del miglioramento delle condizioni di vita, si registra da anni un aumento del numero di anziani europei. A questo si aggiunga il costante calo delle nascite. Il combinato disposto di questi due fenomeni porta da una parte ad una tenuta generale della popolazione che nei territori dell'Unione Europea (UE27) è passata dai 443 milioni del 2010 ai 449 del 2024 (+2%), dall'altra all'invecchiamento della popolazione. Nei primi anni 2000 le persone con almeno 65 anni di età rappresentavano il 16% degli europei, ora a distanza di 20 anni, la quota è salita di 5 punti percentuali. Il fenomeno è generalizzato: se guardiamo alla popolazione ultra 80-enne dal 2010 al 2024 l'aumento di questa quota di anziani è evidente in tutte le regioni europee e in particolare in Italia dove gli anziani sono più dell'8% in molte regioni. In Italia arriviamo all'ulteriore parossismo: il progressivo invecchiamento della stessa popolazione anziana, poiché l'importanza relativa della popolazione molto anziana sta aumentando a un ritmo più rapido rispetto a qualsiasi altro segmento di età della popolazione europea ossia non solo in Italia abbiamo molti anziani, ma anche quelli che abbiamo sono tra i più vecchi del continente.

Fig. 3.1.7 Percentuale di popolazione di 80 anni e più per regione. UE27 - Anni 2010 e 2024

Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Eurostat

Parallelamente a questo fenomeno, si osserva un declino costante della popolazione più giovane. L'Europa sta vedendo una diminuzione dei giovani, come un deserto in espansione che conquista sempre più territori di anno in anno. Questa tendenza negativa si estende da est a

ovest del continente, colpendo in particolare le regioni di Spagna, Italia e Grecia. Queste aree, già con una scarsa presenza di giovani nel 2010, nel 2024 si trovano in una situazione ancora più critica.

Fig. 3.1.8 Percentuale di popolazione di 0-17 anni per regione. UE27 - Anni 2010 e 2024

Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Eurostat

La perdita dei giovani rappresenta un grave problema per la società, poiché costituiscono una risorsa preziosa. In passato, i giovani costituivano la base su cui si reggeva la società, ma ora la mancanza di giovani mette a rischio l'equilibrio delle comunità, con pochi giovani a dover sostenere un numero crescente di anziani. Le conseguenze si fanno sentire ovunque, dalle famiglie alla società nel suo complesso: mancanza di nuove energie nel mondo del lavoro, fragilità del sistema pensionistico e sanitario, e la sfida di prendersi cura degli anziani. È compito della politica adottare misure efficaci per invertire questa tendenza. Queste azioni includono politiche a favore della natalità, investimenti nel sistema formativo ed economico, politiche abitative mirate ai giovani, iniziative per favorire la conciliazione tra lavoro e famiglia, rendere il territorio più attrattivo e adottare politiche sull'immigrazione. È fondamentale agire con determinazione per garantire un futuro sostenibile per le generazioni presenti e future.

L'invecchiamento delle forze lavoro

L'invecchiamento della popolazione colpisce in modo diretto la struttura del mercato del lavoro, che nel corso degli ultimi anni ha sperimentato un repentino innalzamento dell'età media: in Veneto nel 2008 gli occupati avevano mediamente 40,4 anni, valore che si innalza in modo costante fino a raggiungere i 44,5 anni nel 2023.

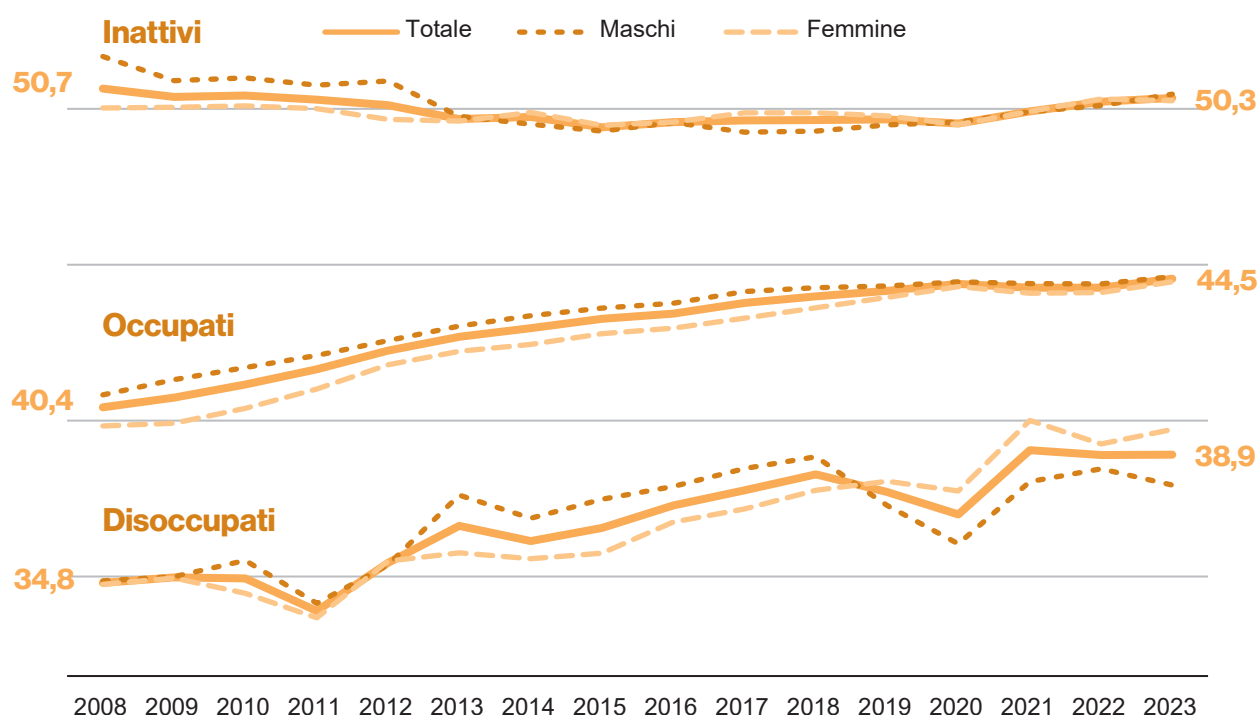
Il fattore demografico ha avuto in realtà un doppio impatto sul mercato del lavoro: l'aumento dell'età media dei lavoratori è sicuramente una conseguenza dell'invecchiamento della popolazione complessiva, ma sono stati determinanti anche i cambiamenti normativi riguardanti l'età pensionabile e il relativo allungarsi delle

carriere lavorative, cambiamenti introdotti proprio a causa di una popolazione sempre più anziana.

Allargando la prospettiva, è necessario considerare altri aspetti che hanno portato ad una tale modifica della struttura per sesso ed età degli occupati. Da una parte, la partecipazione al mercato del lavoro delle donne è progressivamente aumentata, portando il tasso di occupazione femminile a crescere di circa 20 punti percentuali in trent'anni nella nostra regione, mentre quello maschile è cresciuto di soli 4 punti percentuali. Dall'altra, l'aumento della scolarizzazione ha ritardato l'ingresso dei giovani nel mercato del lavoro, facendo precipitare il loro tasso di occupazione: se nel 1993 ogni 100 giovani veneti in età 15-24 anni 42 risultavano occupati, nel 2023 tale numero scende a 29.

In questo contesto, la crisi economica prima e la crisi pandemica poi hanno ulteriormente provocato cambiamenti rilevanti nel mercato del lavoro e nella sua struttura: ciò è particolarmente evidente analizzando l'età media dei disoccupati. In Veneto, nel 2008, le persone in cerca di lavoro avevano mediamente 34,8 anni, ma a seguito del tracollo economico l'età media è scesa a 33,9 anni nel 2011, dimostrando come la crisi abbia colpito più duramente i giovani. Dopo un successivo rialzo dell'età, si assiste ad un nuovo balzo indietro nel 2020: nel giro di due anni l'età media passa da 38,3 anni a 37, per poi risalire velocemente negli anni a seguire. L'età media degli inattivi non ha subito grosse trasformazioni, rimanendo di poco superiore ai 50 anni nel 2023.

Per quanto riguarda le differenze di genere, nel 2023, il gap che si osservava nel 2008 nell'età media degli occupati veneti - 40,8 per gli uomini e 39,8 per le donne - si è del tutto annullato. Viceversa, sedici anni fa non esisteva gap di genere rispetto all'età media dei disoccupati, mentre nel 2023 è di quasi due anni (39,7 anni per le donne, 37,9 per gli uomini).

Fig. 3.1.9 Età media della popolazione in età 15-74 anni per condizione occupazionale e genere. Veneto - Anni 2008:2023

Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat

L'età media delle forze lavoro è un dato di sintesi. Gli effetti strutturali dei cambiamenti demografici e culturali sono più evidenti se si considera la composizione per singole fasce d'età. Complessivamente dal 2008 al 2023 in Veneto il numero di occupati è cresciuto di circa 85mila unità, pari ad un incremento del 4%. Tuttavia, se andiamo a scomporre tale differenza, scopriamo andamenti diametralmente opposti.

I lavoratori under 45 sono diminuiti del 26%,

con una perdita più evidente nella classe 30-34 anni (-33%) e in quella successiva dei 35-39enni (-34%). Come già detto, tale decremento dei lavoratori più giovani è legato all'invecchiamento complessivo della popolazione e quindi ad una effettiva minore presenza giovanile, ma anche ai ripetuti periodi di crisi che hanno ostacolato i ragazzi nel passaggio all'età adulta e lavorativa.

A compensare la perdita di occupazione in entrata, si assiste ad un aumento considerevole dell'occupazione in uscita.

Le classi d'età over 45 hanno visto un incremento sempre crescente:

si va da un moderato +8% della classe 45-49 anni, fino al +124% della classe 55-59 anni e addirittura al +221% per quella dai 60 ai 64 anni. Tirando quindi le fila di tutti i numeri fin qui presentati, l'aumento del 4% del numero di lavoratori registrato dal 2008 al 2023 è la risultanza del +58% degli over 45 e del -26% degli under 45: in questi ultimi anni l'occupazione è cresciuta solo grazie all'invecchiamento della popolazione e al conseguente posticipo dell'età pensionabile. Come ulteriore dato di sintesi, l'età mediana degli occupati nella nostra regione è pari a 46 anni nel 2023;

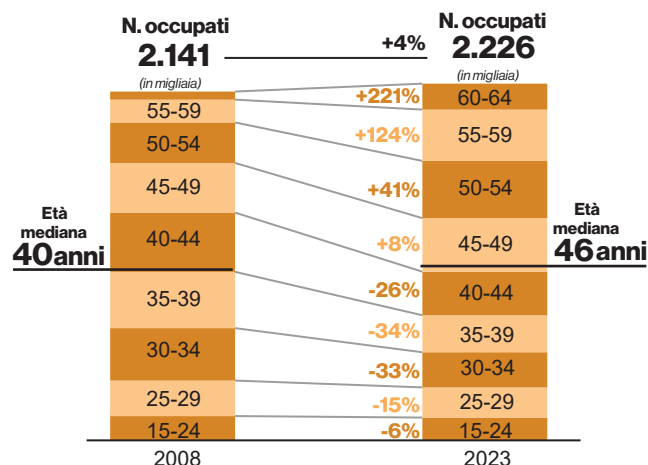
questa rappresenta l'età spartiacque: metà dei lavoratori nel mercato del lavoro veneto ha meno di 46 anni, l'altra metà ne ha di più. Tale soglia si è spostata velocemente in avanti, visto che nel 2008 si fermava a 40 anni: in quindici anni quindi l'età mediana è cresciuta di sei anni.

Il mercato del lavoro è quindi sempre meno giovane e gli squilibri generazionali sono ormai profondamente evidenti. I giovani rappresentano un capitale sempre più raro, ma al tempo stesso sono il nostro potenziale di crescita perché entrano nel mercato del lavoro con un bagaglio di competenze acquisite durante il percorso scolastico superiore rispetto ai lavoratori più anziani. L'aumento dei livelli di scolarizzazione, unito ai maggiori tassi di occupazione delle persone con titolo di studio elevato, ha portato ad avere una forza lavoro più formata del passato e in continua evoluzione. Il problema demografico e la carenza di persone non andranno a colpire, quindi, indistintamente tutti i settori, ma andranno ad interessare soprattutto le professioni meno qualificate che nei prossimi decenni probabilmente soffriranno di una mancanza di manodopera. Le sfide per il futuro saranno molte: i settori che al momento hanno poco da offrire ai lavoratori con un titolo di studio terziario, come l'agricoltura e la ristorazione, dovranno valorizzare le competenze dei giovani per attrarre i talenti e creare lavori di qualità sostenibili nel tempo. Per altri settori, dove la presenza di lavoratori molto formati è già diffusa, si tratterà di valorizzare le persone più che sfruttare le competenze, creando luoghi di crescita di investimento sull'individuo.

Nel contesto della crescita degli occupati in questi quindici anni, un'altra componente da considerare è la presenza degli stranieri nel nostro mercato del lavoro che è aumentata del 22,1% a fronte dell'1,9% degli occupati italiani; in termini di persone, si registrano 37mila italiani in più nel mercato occupazionale e 48mila stranieri in più. Scendendo nel dettaglio, anche la perdita di under 45 non è omogenea: se fra gli italiani il calo registrato è stato pari al 28%, per gli stranieri ci si ferma al -11%. Viceversa, l'aumento dei lavoratori senior è del 52% per i nativi e del 154% per gli altri.

Si può, dunque, aggiungere un altro tassello a questa analisi demografica: in questi ultimi anni l'occupazione è cresciuta solo grazie all'apporto della componente matura dei lavoratori e in particolar modo della componente matura straniera. L'immigrazione non può certo essere la sola soluzione ai problemi che scaturiscono dal declino demografico, ma è sicuramente un tassello importante; rimane la necessità di innalzare il livello di istruzione e formazione in modo tale da garantire una crescita anche qualitativa delle forze lavoro.

Fig. 3.1.10 Occupati per fascia d'età. Veneto - Anni 2008 e 2023



Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat

Per rendere ancora più evidenti i cambiamenti nella struttura per età all'interno del mercato del lavoro, è possibile confrontare l'apporto delle diverse fasce d'età tramite appositi indicatori sintetici. Una chiara misura dello squilibrio generazionale, e quindi dell'impatto sociale, è l'indice di ricambio degli occupati che esprime il rapporto percentuale tra i lavoratori che stanno per entrare nel mondo del lavoro (15-24 anni) e quelli che potenzialmente stanno per andare in pensione (55-64 anni). Lo squilibrio è evidente:

**in Veneto nel 2023 ogni
100 lavoratori in uscita
se ne contano solo 30 in
ingresso,**

valore quest'ultimo pari a 79 nel 2008. Allo stesso modo, anche l'indice di struttura esprime pienamente il cambiamento in atto: tale indicatore è calcolato come il rapporto fra la parte senior degli occupati (40-64 anni) e la parte junior (15-39 anni). Nel 2023 in Veneto è pari a 185: ciò significa che ogni 100 lavoratori giovani ne troviamo 185 di senior. Ancora una volta il confronto con il passato è chiaro: nel 2008 in Veneto la situazione era equilibrata con 107 occupati over 40 per 100 under 40.

Il peggioramento di questi indicatori è così evidente perché sono cambiate simultaneamente entrambe le componenti,

quella al denominatore e quella al numeratore. Dal punto di vista numerico, infatti, l'invecchiamento della popolazione si ripercuote sul mercato del lavoro in due direzioni che vanno a sommarsi negli effetti: da una parte, il calo della fecondità fa sì che i giovani siano quantitativamente meno, e dall'altra, il sistema di welfare incentiva la permanenza in azienda degli over 55, senza accompagnare adeguatamente il passaggio generazionale e rendendo difficili l'ingresso delle nuove leve. Questo si traduce in un circolo vizioso: i giovani restano bloccati in una fase di precarietà prolungata, mentre le aziende faticano a trovare talenti con esperienza adeguata. Lo squilibrio, però, ha anche un costo economico: senza un adeguato ricambio generazionale, il sistema previdenziale rischia di diventare insostenibile, aumentando la pressione fiscale sulle fasce più produttive e alimentando un senso di sfiducia diffusa. La difficoltà ad attrarre e trattenere i talenti rischia, inoltre, di far scivolare l'Italia in una stagnazione strutturale, con conseguenze pesanti su innovazione e competitività. Il problema non è solo occupazionale ma culturale: in Italia, la permanenza nel mondo del lavoro si allunga sempre di più, mentre l'ingresso è spesso ostacolato da barriere insormontabili, tra cui contratti atipici, scarsa stabilità e stipendi poco competitivi.

L'invecchiamento della popolazione e delle forze

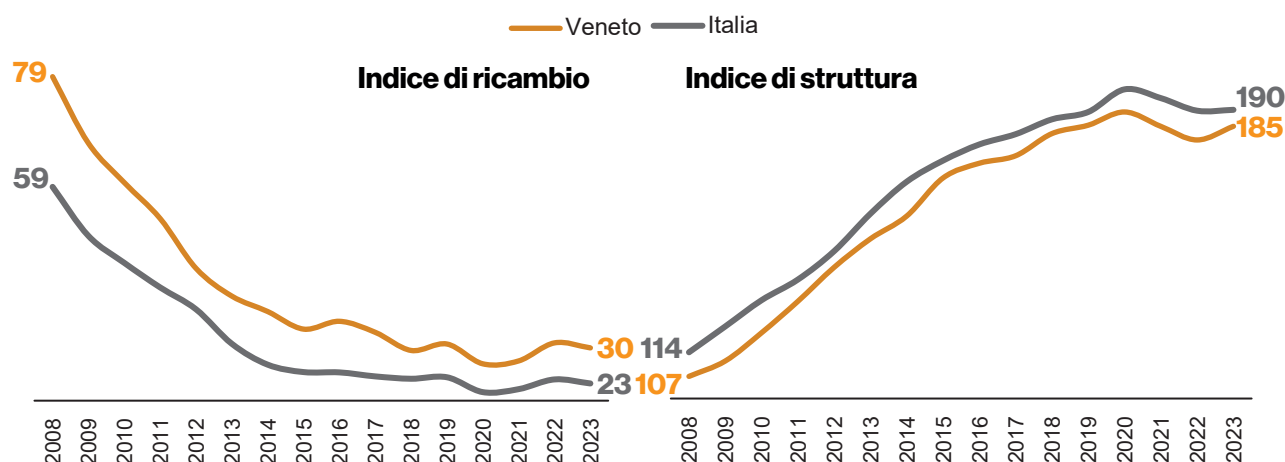
lavoro ha quindi ostacolato anche la carriera e la crescita professionale dei giovani; l'allungamento della vita lavorativa, infatti, ha portato ad una maggiore concentrazione dei lavoratori anziani nelle posizioni apicali e meglio retribuite, mentre le nuove entrate sono avvenute nei gradini più bassi e con una velocità di crescita molto lenta: tutto ciò crea appunto un peggioramento delle carriere dei lavoratori più giovani che inizia al momento del loro ingresso nel mercato e perdura per anni. Dal punto di vista dei datori di lavoro, le aziende non sempre sono in grado di promuovere ai vertici tutti i lavoratori che ne avrebbero diritto per competenze e qualifiche, con una conseguente difficoltà a mantenere alta la produttività del lavoro e il dinamismo imprenditoriale¹.

E per il futuro? Scrive Alessandro Rosina: "Quello che riserva il futuro è una incognita ma sappiamo che, se continuano le tendenze in atto senza sconvolgimenti, si vivrà sempre più a lungo, aumenterà nella popolazione la componente anziana e diminuirà quella in età lavorativa, ci si sposterà sul territorio sempre più facilmente, diventerà sempre più pervasivo l'impatto delle nuove tecnologie nella vita privata, in quella sociale e nel lavoro. Questi cambiamenti vanno gestiti e non subiti"².

¹ Cfr. N.Bianchi e M.Paraditi, "I vecchi sul mercato del lavoro e le carriere dei giovani", in *il Mulino* 4/24, "Il Paese più vecchio d'Europa", Anno LXXII - Numero 528.

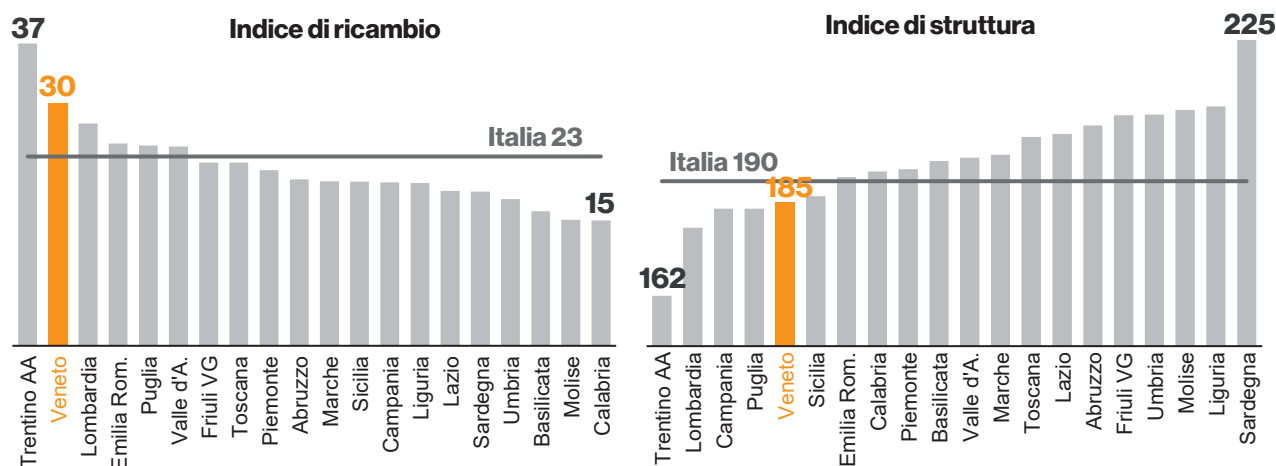
² Cfr. CNEL - Rapporto 2024. Demografia e forza lavoro.

Fig. 3.1.11 Indice di ricambio e indice di struttura degli occupati (*). Veneto e Italia - Anni 2008: 2023



(*) Indice di ricambio: $(\text{Occupati in età 15-24 anni}) / (\text{Occupati in età in età 55-64 anni}) \times 100$
Indice di struttura: $(\text{Occupati in età 40-64 anni}) / (\text{Occupati in età in età 15-39 anni}) \times 100$

Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat

Fig. 3.1.12 Indice di ricambio e indice di struttura degli occupati per regione (*). Anno 2023

(*) Indice di ricambio: (Occupati in età 15-24 anni)/(Occupati in età in età 55-64 anni) x 100

Indice di struttura: (Occupati in età 40-64 anni)/(Occupati in età in età 15-39 anni) x 100

Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat

Infine, per contestualizzare la situazione del Veneto proponiamo un confronto con le altre regioni italiane. Il valore di 185 dell'indice di struttura

ci pone fra le regioni meno anziane:

si tratta del quinto valore più basso, preceduto da Trentino Alto Adige (162), Lombardia (179), Campania (183) e Puglia (184). Tuttavia, a livello europeo, l'Italia evidenzia le proprie fragilità demografiche: nel nostro Paese, ogni 100 occupati junior under 40 se ne possono contare 190 di senior fra i 40 e i 64 anni: solo la Bulgaria è più anziana di noi (e di poco, 191), Spagna e Grecia si avvicinano, ma senza raggiungerci (rispettivamente 171 e 179). Molti, invece, gli esempi in senso opposto: per 100 occupati junior se ne contano 79 di senior a Malta, 101 nei Paesi Bassi, 115 in Danimarca. La media europea è di 142.

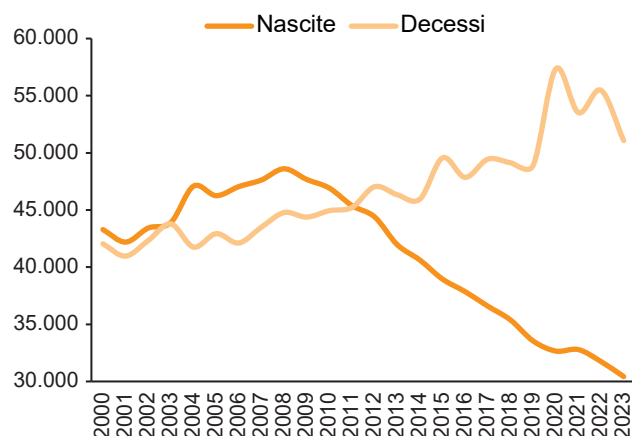
Anche se consideriamo l'indice di ricambio, il confronto con le altre regioni italiane è positivo: il Veneto si trova in seconda posizione con un valore di 30 15-24enni ogni 100 55-64enni, preceduta dal Trentino Alto Adige. Chiudono la classifica Calabria e Molise con un indice pari a 15. Tuttavia, ancora una volta, nel confronto europeo è l'Italia a chiudere la graduatoria dei paesi più vecchi (indice pari a 23), assieme alla Bulgaria (17).

Le radici del domani: le tendenze della natalità in Veneto

L'invecchiamento della popolazione e, conseguentemente, la maggiore incidenza di persone anziane, comporta un trend crescente dei decessi, cui si è aggiunto il picco dovuto alla pandemia di Covid-19 nel triennio 2020-22. In Italia, così come in Veneto, il numero di decessi supera quello delle nascite, determinando un saldo naturale che incide in modo negativo sull'ammontare totale della popolazione. L'ampiezza del saldo negativo è principalmente causata dall'intensificarsi del declino della natalità, un fenomeno che perdura in modo significativo dal 2009, quando i nati erano un terzo in più di oggi. Anche considerando un orizzonte temporale meno ampio, nel 2023 i 379.890 nati sono il 32,4% in meno rispetto al 2010: un nuovo minimo storico dall'Unità d'Italia, con un quoziente di natalità che passa dagli 9,4 nati ogni mille abitanti del 2010 ai 6,4 nel 2023.

Un nuovo minimo storico della natalità

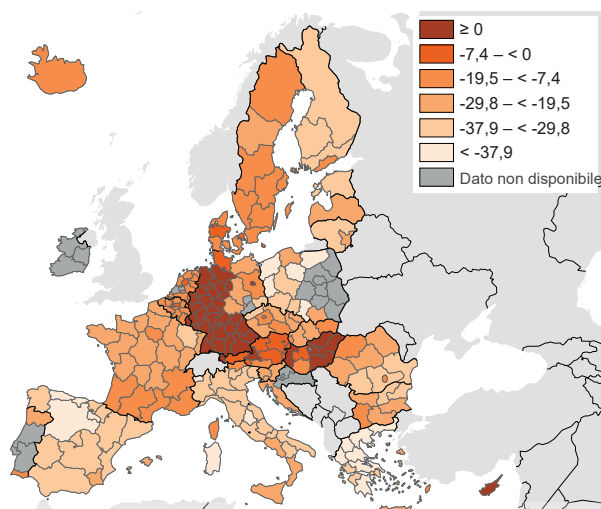
In Veneto la differenza è più accentuata: i 30.438 nati nel 2023 sono il 35,1% in meno rispetto al 2010, con un quoziente di natalità che passa dai 9,6 nati per mille abitanti nel 2010 ai 6,3 del 2023.

Fig. 3.1.13 Nascite e decessi. Veneto - Anni 2000:2023

Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat

Tale diminuzione delle nascite interessa in misura maggiore le province di Rovigo (-41,2%) e Belluno (-39,3%).

Ampliando lo sguardo, si vede come il calo della natalità riguarda la gran parte delle regioni europee; la Germania è il paese dove più regioni hanno avuto più nati nel 2023 che nel 2010.

Fig. 3.1.14 Calo dei nati (*) per regione. UE27 – Anni 2010 e 2023

(*) Var% 2023/2010

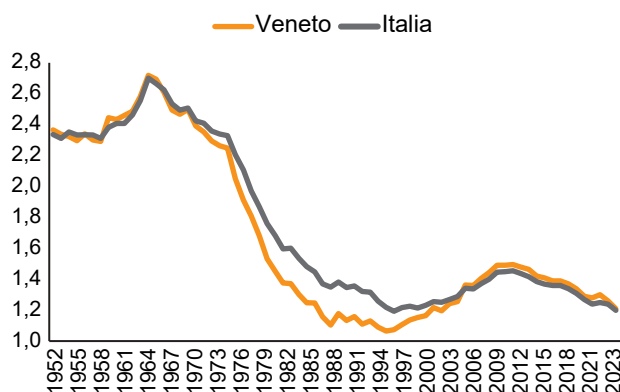
Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Eurostat

Meno nati perché ci sono meno donne...

La diminuzione del numero di nati dipende da diversi fattori, uno dei quali è strutturale e riguarda la consistenza di donne nella fascia di età fertile, convenzionalmente fissata tra i 15 e i 49 anni. Le donne in questa fascia di età sono infatti sempre meno numerose; il nutrito contingente delle nate durante il *baby-boom* (dalla metà degli anni 50 alla metà degli anni 70 del Novecento) ha ormai superato la soglia dei 49 anni e la riproduzione si affida perciò alle generazioni successive che sono meno numerose. Gran parte delle donne che oggi sono in età fertile sono nate nel corso del ventennio 1976-1995 (*baby-bust*), che conta 3 milioni di nate in meno rispetto ai vent'anni precedenti. In Veneto, solo tra il 2010 e il 2023 le donne in età fertile diminuiscono del 17%; di conseguenza, a parità di fecondità, il numero di nascite sarebbe calato del 17%.

...e meno figli per donna

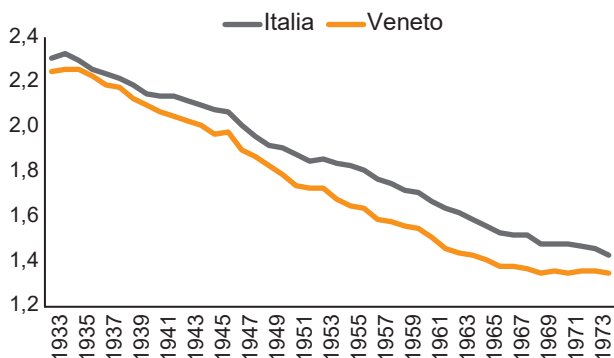
Un altro fattore che incide sulla natalità è legato al modello di fecondità, ovvero al numero medio di figli che ciascuna donna mette al mondo; questo indicatore, che negli anni va diminuendo, ci dice che, oltre all'effetto strutturale di un contingente di donne meno numeroso, vi è un effetto specifico legato al fatto che mediamente ogni donna partorisce meno che in passato. In Veneto, come in Italia, il tasso di rimpiazzo, ovvero un numero di figli per coppia almeno pari a 2, si perde nel 1976; da quel momento, tranne nel periodo 1996-2010, continua a contrarsi. Da 1,50 figli per donna nel 2010 si passa a 1,21 nel 2023. Queste, che sembrano apparentemente differenze minime di decimali, nel lungo periodo hanno concretamente un impatto enorme sulla distribuzione per età e sull'invecchiamento della popolazione.

Fig. 3.1.15 Tasso di fecondità totale (*). Veneto e Italia - Anni 1952:2023

(*) Il tasso di fecondità esprime il numero medio di figli per donna.

Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat

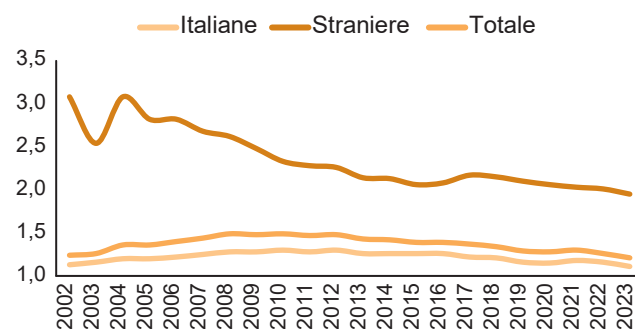
Se, anziché leggere la fecondità attraverso i nati di ciascun anno rapportati alle donne in età fertile dello stesso anno, seguiamo i nati dalle coorti di donne, ovvero le generazioni di donne per anno della loro stessa nascita, si conferma il trend in calo della fecondità con un andamento piuttosto lineare. Il tasso di fecondità più elevato in Veneto è quello delle donne nate nel 1935, pari a 2,26 figli a testa; la generazione del 1974, quella per cui nel 2023 si conclude l'età riproduttiva, ha messo al mondo in media 1,35 figli a testa.

Fig. 3.1.16 Tasso di fecondità totale per anno di nascita della madre. Veneto - Anni 1933:1974

Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat

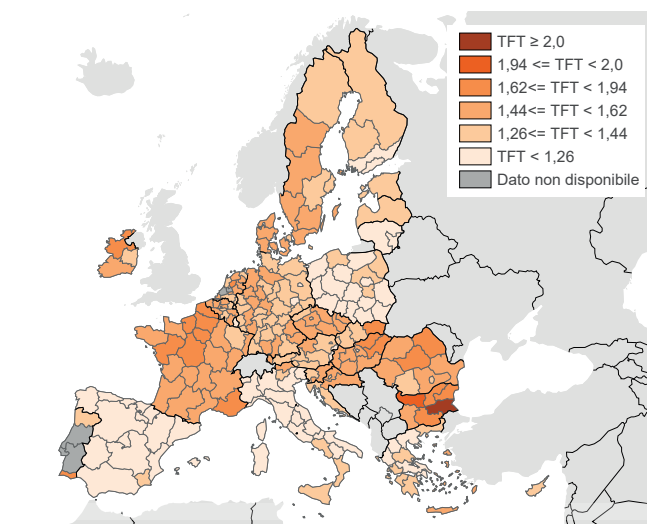
Meno figli anche per le donne straniere

Nel 2023 si realizza un altro passaggio rilevante per il Veneto: per la prima volta si infrange il tasso di sostituzione per le donne straniere; scende infatti sotto a 2 il numero medio i figli messi al mondo dalle madri con cittadinanza straniera, un evento che in Italia si verifica già dal 2019. Le nascite da madre straniera sono 7.787 nel 2023, il 34,1% in meno rispetto al 2010; quelle da madre italiana sono 22.651, con una perdita del 35,5% dallo stesso anno. La maggiore propensione alla fecondità che ha caratterizzato le donne straniere negli anni passati, persiste ma si sta attenuando. Oltre all'effetto delle crisi economiche, che si sono fatte sentire maggiormente per gli stranieri, portando a posticipare la maternità, vi è anche una tendenza ad adeguare modelli e abitudini alla realtà in cui ci si trova, entrando in contatto e sperimentando differenti stili di vita, con relative opportunità e difficoltà.

Fig. 3.1.17 Tasso di fecondità totale per cittadinanza della madre. Veneto - Anni 2002:2023

Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat

Le regioni europee condividono, con gradienti diversi, il basso tasso di fecondità; l'Italia rimane tra i paesi meno prolifici assieme a Spagna, Grecia e Polonia.

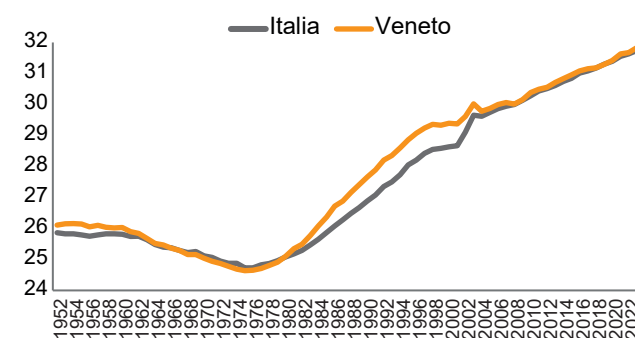
Fig. 3.1.18 Tasso di fecondità totale (TFT) (*) per regione. UE27 - Anno 2023

(*) Il tasso di fecondità esprime il numero medio di figli per donna.

Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Eurostat

L'invecchiamento della genitorialità: l'aumento dell'età al primo figlio

Una tendenza che sta caratterizzando la fecondità di questi anni è la propensione ad avere il primo figlio ad età sempre più avanzate. Questo contribuisce alla diminuzione complessiva della fecondità poiché si riduce il tempo fecondo a disposizione delle coppie per realizzare i desideri di genitorialità.

Fig. 3.1.19 Età media della madre alla nascita del primo figlio. Veneto e Italia - Anni 1952:2023

Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat

Come si vede dal grafico, la tendenza a posticipare la genitorialità perdura da anni; in Veneto oggi mediamente una donna dà alla luce il primo figlio a 31,8 anni e gli uomini diventano padri per la prima volta ancora più tardi, a 35,8 anni. Nel 1975, diventando madri in media a 24,6 anni, restavano ancora 24,4 anni potenzialmente utili per avere altri figli, nel 2023 di anni ne restano 17,2. La tendenza a posticipare la genitorialità è confermata dalla quota di nati da madri e padri ultraquarantenni: nel 2023, l'8,7% dei nati ha la madre con più di 40 anni e il 27,7% il padre (erano rispettivamente il 3,8% e il 16,2% vent'anni prima). Al crescere dell'età della madre, c'è un maggiore ricorso alle tecniche di procreazione medicalmente assistita (Pma): l'età media delle donne che si sottopongono a cicli di Pma in Italia è passata da 34 anni nel 2005 a 37 anni nel 2022. La quota di donne sopra i 40 anni, che era del 20,7% nel 2005, ha raggiunto il 33,9% nel 2022 e rappresenta il 19,2% dei parti con Pma³. Questi dati riflettono un desiderio di genitorialità che entra in contrasto con i tempi della fecondità e che le coppie cercano di realizzare fino a quando possibile.

I desideri di maternità e paternità, che senza dubbio attengono alla sfera più personale e profonda di ciascuno e ciascuna, sono influenzati da fattori culturali e sociali; in Italia il numero di figli ideale che si desidererebbe avere è analogo a quello degli altri paesi europei e cioè in media 2 figli. Studi molto recenti stanno indagando il fenomeno detto *childfree*, ovvero la tendenza dei giovani under 35 a dichiarare esplicitamente di non volere figli. Tra il 2012 (post Grande Recessione) e il 2022 (post pandemia)

³ Ministero della Salute, "Relazione al Parlamento sullo stato di attuazione della legge contenente norme in materia di procreazione medicalmente assistita (Legge 19/2/2004, n. 40, articolo 15). Anno 2022".

quello che emerge è che la probabilità di dichiarare di desiderare almeno un figlio nella vita è scesa dal 95% all'85%. Le crisi sanitaria ed economica paiono aver avuto un certo impatto sui desideri di genitorialità congiunturali che si sono riverberati in un mutamento culturale che può essere di lunga durata e va monitorato⁴.

Il gap tra il numero di figli desiderato e quello realizzato nel nostro Paese è tra i più alti d'Europa

Tra coloro, e sono la maggioranza, che ambiscono ad avere figli, invece, il gap tra il numero di figli desiderato e quello realizzato nel nostro Paese è tra i più alti d'Europa. Per questo è importante che ci siano politiche in grado di rimuovere gli ostacoli che impediscono la piena realizzazione del desiderio di diventare genitori. Posticipare la riproduzione verso età più avanzate può avere come conseguenza una maggiore probabilità di rimanere senza figli: con riferimento ai dati del Nord-Est, su 100 donne nate nel 1960, 16 non ne hanno avuti, tra quelle nate nel 1980, e che quindi si trovano anche loro quasi al termine della loro vita riproduttiva, quelle senza prole sono ben 24,7.

Le condizioni per avere un figlio non vengono soddisfatte che in età tardiva

È opportuno richiamare che diversi studi confermano il ruolo che l'incertezza lavorativa e la conciliabilità vita-lavoro hanno sulla mancata realizzazione della fecondità desiderata⁵. Le condizioni comuni per avere un figlio infatti, come avere un partner stabile, completare gli studi, acquisire un lavoro stabile, avere un buon livello di reddito o accedere facilmente a un'abitazione, spesso non vengono soddisfatte che a una età tardiva. Accanto alle difficoltà

di ordine economico, si aggiungono difficoltà di ordine organizzativo che fanno appello sia all'organizzazione sociale che familiare. La gestione del rapporto tra vita familiare e lavorativa, in una condizione in cui gli strumenti di conciliazione sono ancora ridotti o assenti e dove i padri sono ancora poco presenti, è difficile e spesso porta le donne a dover scegliere tra il lavoro fuori casa e un progetto familiare. Nel nostro Paese avere figli in giovane età costituisce ancora un ostacolo per le chances di realizzazione delle donne, tanto che in letteratura si parla di *child penalty*. Nel 2023, il tasso di occupazione delle donne 25-49enni con figli minori di 6 anni in Italia è del 56,6%, quando in Europa è del 67,8% e in Svezia dell'84,2%. Ne consegue che ogni 100 donne occupate di 25-49 anni senza prole, si contano solo 73 madri lavoratrici con figli piccoli; in Veneto la situazione è appena migliore (74,7) ma i gap permangono. Si pensi che nel 2022, in Italia, il 72,8% delle dimissioni volontarie dal lavoro di madri e padri hanno riguardato le lavoratrici madri (in Veneto il 62,8%); il 79,7% di queste aveva meno di 35 anni.

A ciò si aggiunge che i bisogni di cura di bambini piccoli e parenti anziani stentano ad essere riconosciuti come una questione sociale ma rimangono un problema privato, affrontato esclusivamente a livello familiare ovvero a carico soprattutto delle donne, visto che lo squilibrio tra i partner nel tempo dedicato alla cura è ancora sbilanciato in sfavore di queste; anche nelle coppie più giovani (25-44 anni) dove entrambi i partner sono occupati, infatti, il tempo dedicato al lavoro familiare è per il 61,6% svolto dalla donna.

Vale la pena soffermarsi su un altro fattore che sottende la decisione di procreare, ovvero la formazione di una coppia convivente. Il numero di coppie conviventi under 35 senza figli, in Veneto, si è ridotto tra il 2010 e il 2023 di quasi il 30%; solo il 7% di questa diminuzione è dovuta al minor numero di giovani nella popolazione, il resto è dovuto all'aumento dei giovani che vivono nella famiglia di origine, soprattutto perché stanno studiando o stanno cercando un'occupazione.

Nel chiedersi quali politiche attuare per sostenere i desideri di genitorialità, l'Istituto Carlo Cattaneo suggerisce di intervenire sui fattori determinanti della bassa natalità, ovvero: aumentare il numero di persone in età fertile agendo sulla riduzione delle emigrazioni (creando situazioni lavorative più favorevoli e meglio remunerate) e sull'aumento degli arrivi e dell'integrazione dei migranti; aumentare la proporzione di giovani in coppia convivente migliorando l'accesso alla casa; rafforzare gli strumenti normativi e i servizi di supporto alla conciliazione

⁴ F. Luppi, "La crescente incidenza dei *childfree* fra i giovani italiani", Neodemos, 2025.

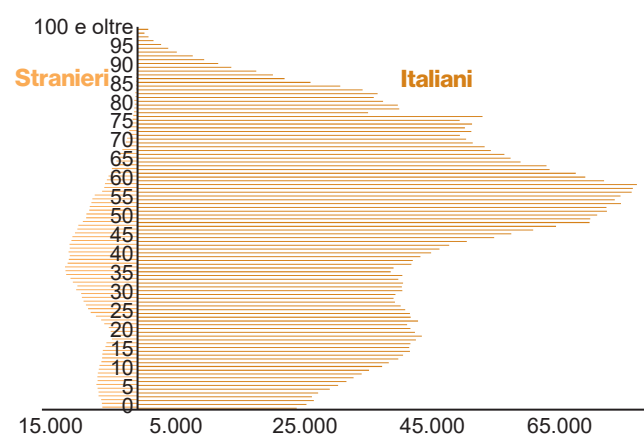
⁵ Tra tutti si veda E. Beaujouan, C. Berghammer, "The Gap Between Lifetime Fertility Intentions and Completed Fertility in Europe and the United States: A Cohort Approach", 2019.

vita-lavoro; cambiare la cultura patriarcale della famiglia; rendere i figli sempre meno un lusso costoso. “Oggi le coppie che hanno più di frequente il primo e il secondo figlio sono quelle paritarie, ossia quelle dove sia lui che lei sono impegnati in misura consistente nel lavoro di cura, nel lavoro retribuito, e possono godere (entrambi) di un po’ di tempo libero. Questo dovrebbe essere il riferimento e l’obiettivo delle politiche pro-nascite, mentre è sbagliato immaginare di “restaurare” il modello in auge sessant’anni fa, ai tempi del baby boom, con divisione rigida dei ruoli maschili (lavoro retribuito) e femminili (lavoro domestico)”⁶.

Stranieri come: oltre i confini delle proprie origini

Al 31 dicembre 2023, risiedono in Veneto 501.161 persone con cittadinanza straniera, il 10,3% della popolazione residente (8,9% in Italia). La popolazione con cittadinanza straniera si caratterizza per essere una popolazione giovane rispetto alla sua omologa italiana: il 17,8% ha meno di 15 anni e gli anziani over 65 sono solo il 5,5%, valori che per la componente italiana valgono rispettivamente l’11,4% e il 26,6%. In sostanza, tra gli stranieri troviamo 30,8 anziani ogni 100 giovani under 15 mentre tra gli italiani ne troviamo 234, più di 7 volte tanto.

Fig. 3.1.20 Popolazione residente per età e cittadinanza. Veneto - Anno 2023



Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat

La popolazione con cittadinanza straniera è una popolazione giovane; il 30% è cittadino UE27

Quasi il 30% degli stranieri residenti nella regione è cittadino dell'UE27; Romania, Marocco, Cina e Albania rappresentano quasi il 50% dei residenti stranieri. Per le donne, il quarto Paese più rappresentato non è l'Albania ma la Moldavia. La Moldavia non è l'unico Paese a marcata caratterizzazione femminile; anche l'Ucraina, soprattutto dopo lo scoppio delle ostilità con la Russia, è tra i paesi più rappresentati tra le donne straniere, collocandosi in sesta posizione.

Vale la pena soffermarsi sui diversi segmenti che compongono la popolazione con cittadinanza straniera. Dagli anni Ottanta, quando gli stranieri erano quasi esclusivamente coloro che si erano trasferiti in Italia dall'estero attraverso un percorso di immigrazione, oggi siamo in presenza di una seconda generazione sempre più consistente e ormai adulta (i figli di chi è giunto in Italia dall'estero) e finanche terze generazioni (i figli di questi ultimi). I figli di genitori entrambi stranieri, infatti, pur se nati in Italia, secondo la legge ereditano la cittadinanza dai genitori almeno fino al 18-esimo anno di età. A quel punto, in presenza di determinati requisiti, possono fare richiesta di cittadinanza italiana, che può essere quindi acquisita “per nascita”. Si può invece acquisire la cittadinanza italiana “per residenza”, quando si dimostri la residenza legale ininterrotta per un certo numero di anni oltre al possesso di altri requisiti. E, infine, si può diventare cittadini italiani “per matrimonio” una volta trascorsi alcuni anni dal matrimonio con un cittadino italiano, oltre agli altri requisiti richiesti dalla legge. Se un genitore straniero acquisisce la cittadinanza italiana può trasmetterla al figlio minore con cui conviva in modo stabile ed effettivo. Viceversa, il figlio o il nipote di una persona con cittadinanza italiana nato all'estero acquisisce automaticamente, con alcune limitazioni, la cittadinanza italiana.

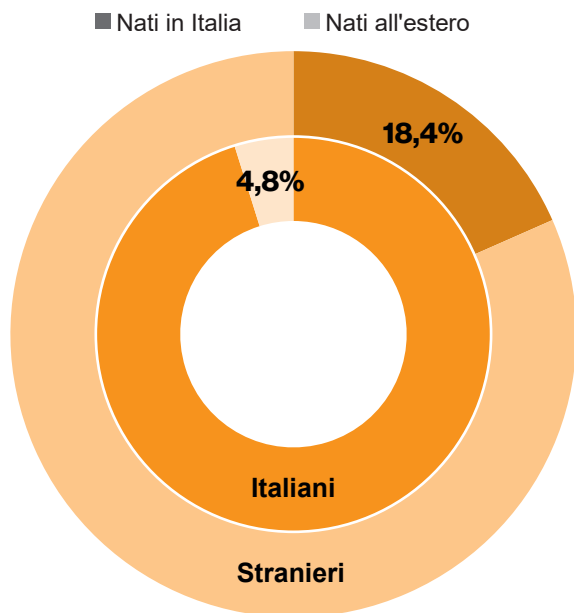
Ecco che il patchwork della popolazione per cittadinanza si rivela alquanto composito: essere in possesso della cittadinanza italiana può in alcuni casi non essere sinonimo di nascita e crescita in Italia e, viceversa, avere la cittadinanza straniera può coesistere con l'essere nati e cresciuti in Italia. Attualmente, in Veneto, il 18,4% della popolazione con cittadinanza straniera è nata in Italia e il 4,8% dei cittadini italiani sono nati all'estero.

⁶ G. Dalla Zuanna, “Le cicogne possono tornare. La bassa natalità non è un destino”, Istituto Carlo Cattaneo, 2024.

Il 18,4% della popolazione con cittadinanza straniera è nata in Italia e il 4,8% dei cittadini italiani sono nati all'estero

Per l'Italia tali quote sono leggermente più contenute, rispettivamente 16,9% e 3,7%, segno che il Veneto vede una presenza più marcata di seconde generazioni e allo stesso tempo un radicamento più forte della popolazione straniera.

Fig. 3.1.21 Popolazione residente per cittadinanza (*) e luogo di nascita. Veneto - Anno 2021



(*) Gli italiani includono le acquisizioni di cittadinanza.

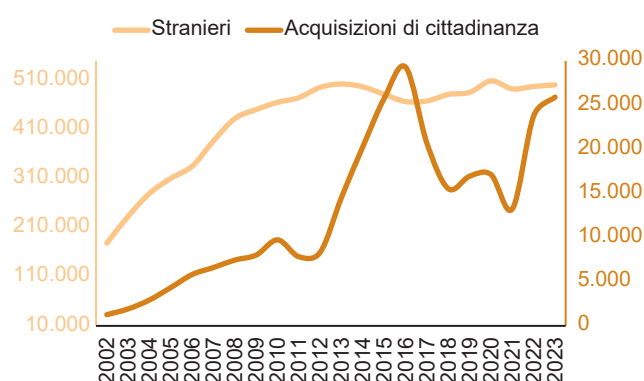
Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat

Il 79% dei bambini e ragazzi stranieri residenti in Veneto è nato in Italia e solo il 2,1% degli italiani è nato all'estero

Per quanto riguarda i minori di 18 anni, le proporzioni divergono anche di più, visto che ben il 79% dei bambini e ragazzi stranieri residenti in Veneto è nato in Italia e solo il 2,1% degli italiani è nato all'estero; come visto in precedenza ciò è dovuto alle norme sulla cittadinanza. Merita attenzione, a questo proposito, la consistenza delle famiglie composte solo da stranieri, di cui i figli ereditano la cittadinanza: in Veneto nel 2022 sono 168.429, il 37% delle quali è composta da 3 o più componenti.

Ad incidere sulla numerosità della popolazione straniera non sono solo le dinamiche migratorie o naturali, quindi, ma anche le acquisizioni di cittadinanza, che "spostano" segmenti di popolazione, seppur esigui, da una categoria all'altra. In Veneto, nel 2023, sono stati riconosciute italiane 25.921 persone, il 5,2% degli stranieri residenti (4,1% in Italia). Il 44,8% delle acquisizioni in Veneto del 2023 è per residenza, più elevato del 39,9% medio in Italia, segno che nella regione vi è un radicamento mediamente lungo. Infatti nella graduatoria delle nazionalità delle persone neo-italiane, al primo posto si trova il Marocco, un Paese a cui risalgono gli arrivi di più lunga data.

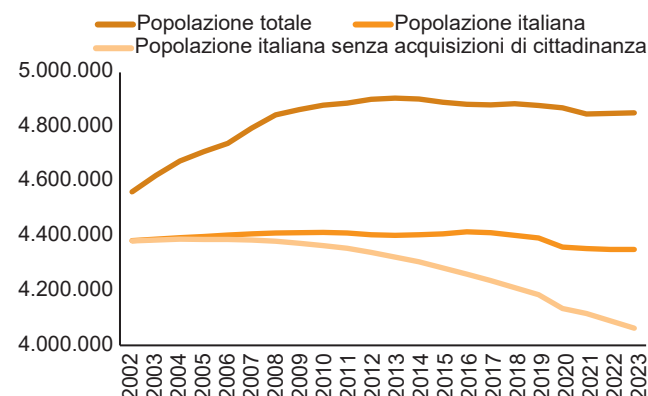
La consistenza delle acquisizioni non è costante né lineare nel tempo, tuttavia è prevedibile che con il passare degli anni, maturando i requisiti di residenza e costituendosi nuclei familiari a cittadinanza mista, le acquisizioni diventino via via più numerose. Negli ultimi 15 anni, quasi 250mila persone in Veneto hanno complessivamente ottenuto il riconoscimento della cittadinanza italiana, con una incidenza media annuale sulla popolazione straniera del 3,4%.

Fig. 3.1.22 Popolazione con cittadinanza straniera e acquisizioni di cittadinanza italiana. Veneto - Anni 2002:2023

Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat

La popolazione residente complessiva in Veneto negli ultimi 10 anni è diminuita di 53.496 persone, ma senza la componente straniera (incluse le acquisizioni di cittadinanza) sarebbe diminuita di 260.321 persone.

L'apporto degli stranieri non è stato sufficiente a compensare l'emorragia di residenti, tuttavia ne ha ampiamente contenuto gli effetti

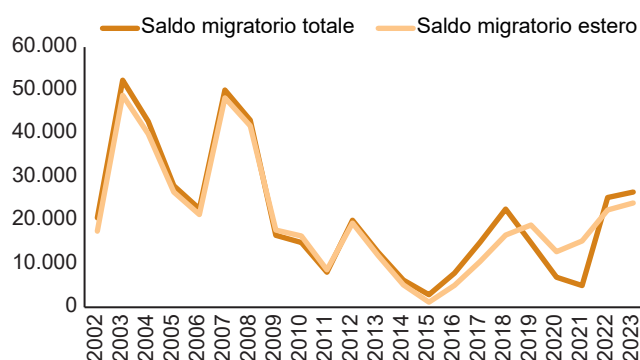
Fig. 3.1.23 Popolazione residente per varie caratteristiche (*). Veneto - Anni 2002:2023

(*) Per il calcolo della popolazione italiana senza le acquisizioni di cittadinanza si sono considerati i valori annuali cumulati di quest'ultima.

Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat

In relazione alla dinamica naturale della popolazione straniera, questa si caratterizza per un saldo fortemente positivo, guidato dalle nascite (5.662 nel 2023) e con un basso numero di decessi (959 nel 2023), grazie alla struttura per età che, come abbiamo visto, vede una componente anziana molto ridotta. Le nascite, in crescita fino al 2009, vedono successivamente una progressiva diminuzione dovuta a molteplici ragioni: la diminuzione degli ingressi di stranieri, la fecondità in calo, nonché le acquisizioni di cittadinanza da parte di stranieri i cui figli nascono con cittadinanza italiana. Il trend dei decessi vede al contrario un lento ma costante incremento, dovuto all'effetto del progressivo invecchiare degli stranieri che non acquisiscono la cittadinanza o non emigrano.

Se il saldo naturale dei residenti stranieri è positivo, quello dovuto alla dinamica migratoria lo è assai di più e ammonta, nel 2023 per il Veneto, a +26.558 persone. Sebbene con andamenti altalenanti che vanno ricondotti ai procedimenti di regolarizzazione del soggiorno, la consistenza dei flussi che alimentano questo saldo è perlopiù dovuta alle iscrizioni anagrafiche dall'estero. Dopo il calo avvenuto tra il 2009 e il 2015, in concomitanza con la crisi economica e la scarsità di quote di ingresso per lavoro previste dai decreti flussi di quegli anni, si avvia successivamente una ripresa che però non parifica i livelli precedenti il 2009.

Fig. 3.1.24 Saldo migratorio totale e con l'estero della popolazione straniera residente. Veneto - Anni 2002:2023

Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat

Radici e nuovi inizi: la dinamica dei trasferimenti di residenza in Veneto

Gettare uno sguardo ai trasferimenti di residenza da e per il Veneto, significa non solo soppesare la loro incidenza sui flussi quantitativi della popolazione residente, ma aiuta anche a comprendere dinamiche sociali dell'attualità che rappresentano vere e proprie spinte trasformatrici della realtà in cui viviamo. Abbiamo visto l'andamento nel tempo dei trasferimenti della componente straniera, consistentemente influenzati dalle variazioni delle normative inerenti i permessi di soggiorno; dilatiamo l'indagine ora ai movimenti di persone nel loro complesso e in tutte le direzioni, tenendo a fuoco un fatto determinante: i trasferimenti che caratterizzano il presente traggono una forte spinta sia dal processo di unificazione europea, che favorisce la mobilità, sia dalla trasformazione di un'economia trainata prevalentemente dall'industria a un'economia basata sui servizi e sul terziario. Le persone che si muovono sono uomini e donne generalmente dotati di un qualche titolo di studio, per i quali le frontiere non sono che un tratto sulla mappa e varcarle, grazie alla tecnologia e alla facilità degli spostamenti, non impedisce di mantenere i rapporti con il Paese di origine. Fin qui si tratta di trasferimenti con l'estero, tuttavia non vanno trascurati i movimenti interregionali che, pur avendo un peso minoritario sul bilancio demografico, completano un quadro di senso generale che è interessante monitorare.

Un fugace confronto tra il saldo naturale e migratorio complessivo, interregionale e estero, in Veneto nel 2023,

evidenzia per tutte le province il ruolo di calmierazione dei trasferimenti di residenza rispetto alla componente naturale diffusamente negativa.

Tab. 3.1.1 Saldo naturale e migratorio totale (*) per provincia. Veneto - Anno 2023

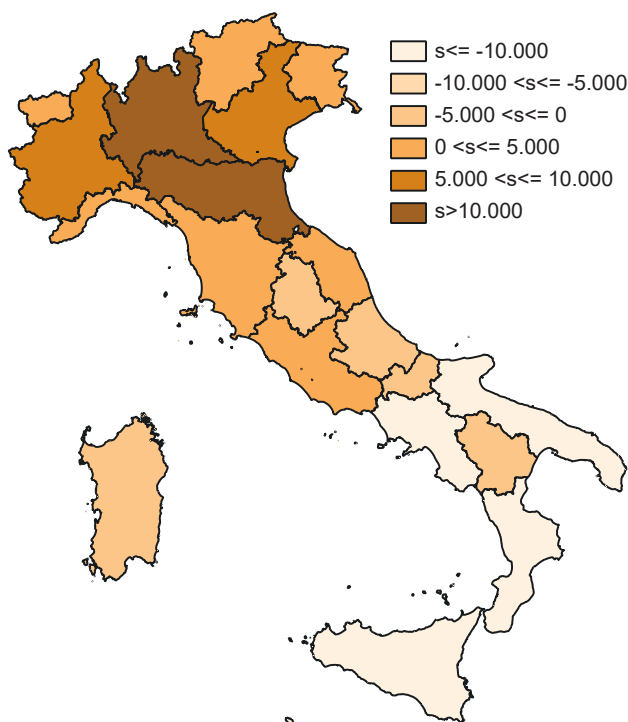
	Saldo naturale	Saldo migratorio totale
Belluno	-1.438	1.096
Padova	-3.912	5.068
Rovigo	-1.761	1.278
Treviso	-2.988	4.038
Venezia	-4.609	4.215
Verona	-3.166	4.845
Vicenza	-2.759	4.449
Veneto	-20.633	24.989

(*) Comprende i movimenti interregionali e quelli con l'estero.

Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat

Il saldo migratorio complessivo regionale di 24.989 persone, risultato delle iscrizioni di residenza nella regione cui sono sottratte le cancellazioni, è il risultato del saldo dei trasferimenti con l'estero (+19.104 persone) e con le altre regioni (+5.885). I movimenti interregionali incidono solo per l'1,2% della popolazione residente, tuttavia il Veneto si conferma regione attrattiva per i movimenti interni al Paese, dopo Lombardia, Emilia Romagna e Piemonte.

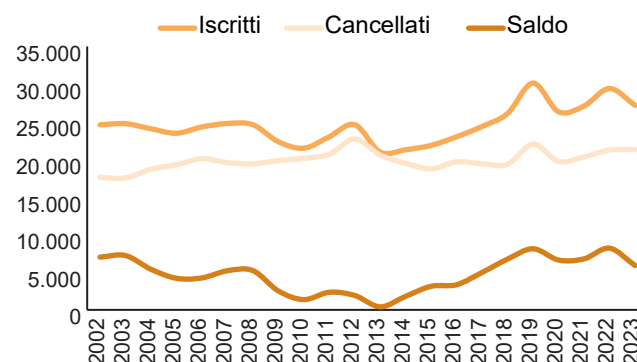
il Veneto si conferma regione attrattiva per i movimenti interni al Paese

Fig. 3.1.25 Saldi dei trasferimenti di residenza interregionali (s). Italia - Anno 2023

Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat

Chi si trasferisce in Veneto da altre regioni lo fa soprattutto da Lombardia, Sicilia e Campania, che assieme costituiscono il 37,5% di tali arrivi. Tre quarti delle persone arrivate hanno cittadinanza italiana e un terzo sono in possesso almeno di una laurea triennale. Chi, al contrario, dal Veneto si trasferisce in un'altra regione, si dirige preferibilmente in Lombardia, Emilia Romagna e Friuli Venezia Giulia, che assieme sfiorano il 50% dei trasferiti. Chi si trasferisce, quasi nell'80% dei casi ha cittadinanza italiana ed è sempre un terzo a possedere almeno una laurea triennale.

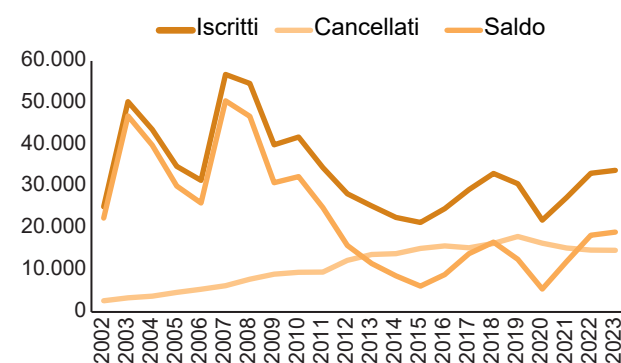
In prospettiva storica, i trasferimenti interregionali risentono delle principali fraglie socioeconomiche del Paese; la crisi del 2008 che fa vedere i suoi effetti negativi sui flussi fino al 2013, quando iscrizioni e cancellazioni si eguagliano, e poi la crisi pandemica che attenua in egual misura sia le iscrizioni che le cancellazioni.

Fig. 3.1.26 Iscritti e cancellati per trasferimento di residenza interregionale. Veneto - Anni 2002:2023

Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat

Per quanto riguarda i movimenti con l'estero, nel 2023 dal Veneto sono partite per trasferire la residenza 14.742 persone e ne sono arrivate 33.846, valori al di sopra di quelli precedenti la pandemia per quanto riguarda gli arrivi, leggermente al di sotto per quanto riguarda le partenze; per entrambi tuttavia è previsto un rialzo nel 2024. Il saldo con l'estero è di 19.104 persone, il 3,9‰ dei residenti, un valore in crescita che segue la tendenza nazionale pur in misura più contenuta (4,8‰ in Italia).

Il Veneto attrae anche dall'estero, Romania al primo posto

Fig. 3.1.27 Iscritti e cancellati per trasferimento di residenza con l'estero. Veneto - Anni 2002:2023

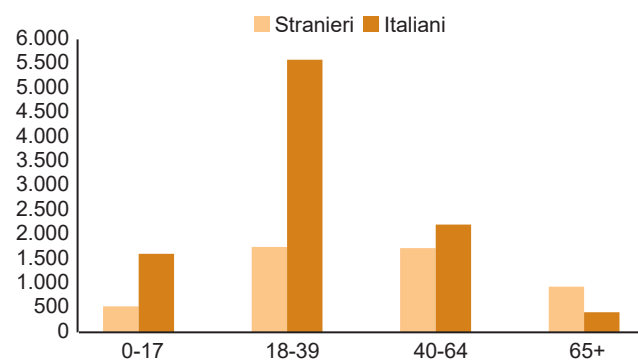
Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat

La nostra regione è particolarmente attrattiva per chi vi si trasferisce dalla Romania; questo è abbastanza comprensibile trattandosi di un paese dell'Unione europea dal quale quindi non è necessario essere in possesso di un permesso di soggiorno: il 10% circa degli ingressi dall'estero arrivano da questo paese, che è l'unico dell'UE27 presente tra i primi 10 nella graduatoria delle provenienze dell'ultimo anno. Al secondo posto troviamo il Marocco, un paese i cui afflussi di insediamento sono ormai longevi; al terzo posto l'Ucraina, i cui arrivi si sono quintuplicati dopo i tragici eventi bellici; e a seguire il Brasile, da cui molti sono in possesso della cittadinanza italiana o possono ottenerla per discendenza. Questi primi 4 paesi rappresentano più del 30% degli arrivi dall'estero.

Complessivamente, il 20% dei trasferimenti dall'estero nell'ultimo anno riguarda minori; il 16,4% riguarda persone con cittadinanza italiana, quasi il 60% di loro è nato in Italia.

Guardando agli espatriati, sono prevalentemente cittadini italiani (66,5%) e per lo più di giovane età (il 49,7% ha 18-39 anni). Tuttavia c'è da considerare che la bassa rappresentazione degli stranieri risente della sottocopertura dovuta spesso alla mancata notifica della partenza: il tasso di emigrazione della popolazione con cittadinanza straniera nel 2023 è di 3,5 persone espatriate ogni mille residenti mentre quello delle persone italiane è dell'1,3 per mille.

Fig. 3.1.28 Persone espatriate per cittadinanza e classe di età. Veneto - Anno 2023

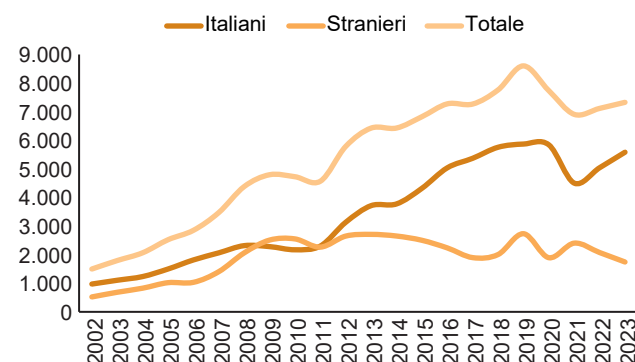


Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat

In ripresa gli espatri di giovani italiani

Gli espatri dei giovani italiani si sono fatti più consistenti dal 2015 e dopo il calo registrato nel 2021 sono ora in ripresa: nel 2023 sono 5.584, il 10,8% in più rispetto all'anno precedente. Il fenomeno nel lungo periodo ha conseguenze non trascurabili: negli ultimi 10 anni i giovani italiani di 18-39 anni che si sono trasferiti all'estero sono complessivamente 51.102 a fronte di 16.626 che sono rientrati in Veneto dall'estero nello stesso periodo, segnando una perdita di 34.476 giovani per la nostra regione.

Fig. 3.1.29 Trasferimenti all'estero di 18-39enni per cittadinanza. Veneto - Anni 2002:2023



Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat

Per analizzare in dettaglio le caratteristiche dei giovani che si spostano all'estero, al momento è possibile fare riferimento solo ai dati del 2022. Nella fascia d'età 18-39 anni i cittadini italiani sono il 71%; tra questi, il 48,2% ha la laurea o un titolo superiore, mentre il 37,6% è diplomato. Il dato è significativo in quanto l'incidenza dei laureati tra gli italiani 18-39enni residenti in Veneto nel 2022 è pari al 25,2%, a testimonianza del cambiamento strutturale in atto: solo 5 anni prima, la quota dei laureati non arrivava a un terzo dei flussi di emigrazione giovanile. Le mete più ambite per i giovani italiani rimangono Regno Unito (17%) e Germania (14%); seguono Francia (12,1%), Svizzera (10,9%), Paesi Bassi (7,3%).

3.2

/ Il mondo della scuola a sostegno dei cambiamenti

L'inverno demografico sulla scuola

“Se nei prossimi anni i saldi migratori non saranno fortemente positivi e la natalità non aumenterà, le scuole e le università italiane rapidamente si svuoteranno....” questa è parte della premessa di un articolo del professore Dalla Zuanna che ci avverte sulle connessioni e sulle implicazioni dei trend demografici e il mondo dell'istruzione⁷: come già ricordato dalla Strategia Nazionale per le Aree Interne, la chiusura di una scuola primaria o media, nei piccoli paesi rischia di accelerare i circoli viziosi dello spopolamento, perché nuovi nuclei familiari generalmente evitano i luoghi dove bisogna fare troppi chilometri per portare i figli a scuola. Ma anche in comuni più popolati o nelle città la scuola è presidio di cultura e di identità di un territorio: se le scuole non sono presenti in alcune zone cambia il tessuto urbano creando rioni e quartieri snaturati e anonimi.

Il percorso del Veneto verso una scuola inclusiva

L'istruzione è un tema centrale delle politiche europee e internazionali. All'interno dell'Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile, il Goal 4 punta ad assicurare un'istruzione di qualità, equa ed inclusiva, e a promuovere opportunità di apprendimento permanente per tutti. Secondo il Rapporto Asvis 2024, emergono alcuni miglioramenti in tema di istruzione, ma ancora non sufficienti per raggiungere un sistema educativo più inclusivo e di qualità. In particolare, nel periodo 2010-2023, il settore dell'istruzione in Italia mostra progressi sulla formazione continua, sull'uscita precoce dal sistema scolastico e sui diplomati, ma dall'altra parte presenta progressi ancora insufficienti o segnati dai divari territoriali in aumento e ancora numerose sono le criticità, come il calo dei lettori di libri e giornali e soprattutto il peggioramento delle competenze alfabetiche e matematiche. L'Italia risulta carente anche per quanto riguarda i posti negli asili nido e

il numero di laureati.

In questa prospettiva, le scuole svolgono un ruolo cruciale nell'assicurare che tutti gli studenti possano raggiungere il loro pieno potenziale di crescita, indipendentemente da fattori personali, familiari e socio-economici ed esperienze di vita. Le istituzioni scolastiche dovrebbero offrire, quindi, un ambiente di apprendimento sicuro, accogliente che stimoli il coinvolgimento degli alunni e permetta a bambini e giovani di crescere e svilupparsi come individui e membri della società, sentendosi rispettati, apprezzati e riconosciuti nei propri talenti e esigenze specifiche. Il fallimento di questi propositi porta come conseguenza diretta l'abbandono scolastico, problematica che si ripercuote sul futuro degli individui e sulla società in generale: i giovani che lasciano gli studi avendo conseguito al più un'istruzione secondaria inferiore incontrano maggiori difficoltà nella ricerca di un lavoro e hanno prospettive occupazionali limitate; hanno una minore partecipazione alle attività sociali, politiche e culturali; sono a maggior rischio di povertà e cattiva salute.

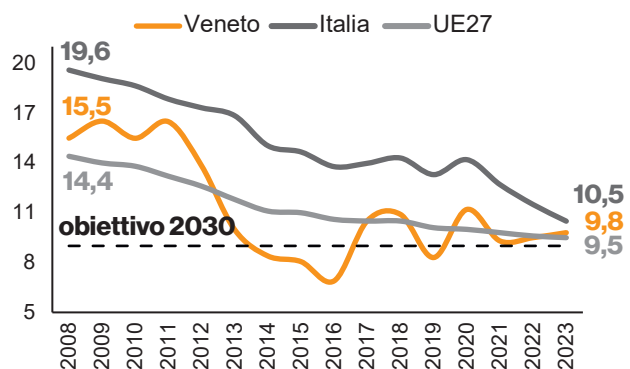
L'abbandono scolastico è in diminuzione⁸;

in Italia il calo è stato continuo e progressivo, passando dal 19,6% del 2008 al 10,5% del 2023. Nella nostra regione, il cammino è stato più accidentato: a partire da un valore iniziale di 15,5%, il tasso di abbandono è cresciuto ulteriormente fino al 16,5% nel 2011, per poi scendere al 6,9% nel 2016. Un ulteriore picco negativo è stato registrato nel 2020 (11,2%) per poi attestarsi al 9,8% nel 2023. Si tratta di un dato indubbiamente positivo, perché conferma il percorso di progressivo avvicinamento del Veneto all'obiettivo europeo, che è stato posto al 9% da raggiungere entro il 2030.

⁷ Cfr. <https://www.neodemos.info/2025/01/24/scuole-e-universita-si-svuotano-servono-piu-nascite-e-nuove-immigrazioni/>

⁸ Il tasso di abbandono è calcolato come la quota 18-24enni con al più la licenza media e che non frequentano altri corsi scolastici o di formazione.

Fig. 3.2.1 Tasso di abbandono scolastico (*). Veneto, Italia e Ue27 - Anni 2008:2023



(*) Tasso di abbandono scolastico = $(18-24enni \text{ con al più la licenza media che non frequentano corsi di studio o di formazione}) / (18-24enni) \times 100$.

Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat

Il tasso di abbandono scolastico, così come altri indicatori legati al mondo della formazione, è strettamente legato all'ambiente socio-economico di riferimento. È stato più volte sottolineato come i ragazzi che provengono da contesti sociali più difficili, da famiglie in difficoltà economica o povere culturalmente hanno più probabilità di cadere nella trappola della dispersione. La scuola quindi, si deve fare garante soprattutto nei confronti dei più fragili: deve essere in grado di ridurre le disparità sociali per permettere a tutte le ragazze e a tutti i ragazzi di autorealizzarsi, a prescindere dal luogo di nascita, dal *background* familiare e dalle risorse a disposizione.

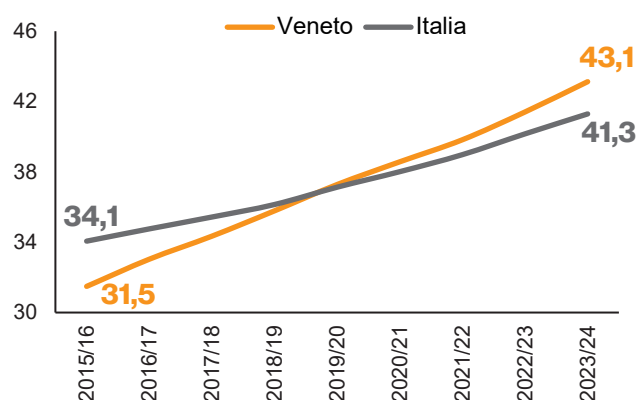
Tutti i livelli formativi devono essere coinvolti in questo processo di inclusione, dalle scuole dell'infanzia fino all'università

Una prima criticità si rileva proprio fra i servizi dedicati ai bambini fra i tre e i cinque anni: nell'anno scolastico 2023/24 in Italia il 62% delle scuole per l'infanzia sono statali, mentre il 38% sono paritarie. In Veneto tali quote

si ribaltano a vantaggio delle scuole paritarie, che rappresentano il 64% del totale. Nella nostra regione la componente paritaria è più presente nell'istruzione dell'infanzia: il pagamento della retta per la frequenza alla scuola dell'infanzia è sicuramente un disagio per le famiglie e può diventare una barriera d'accesso, penalizzando proprio le famiglie più fragili, come, ad esempio, quelle straniere. La situazione è profondamente radicata nel nostro territorio e non è cambiata di molto negli ultimi anni: la quota di scuole per l'infanzia paritarie era pari al 65% anche nell'anno scolastico 2016/2017.

Passando al ciclo di istruzione successivo, l'equità nel diritto di accesso ai servizi educativi è minata dalle differenze che si riscontrano nella diffusione del tempo pieno, che prevede 40 ore settimanali con cinque giorni di rientro pomeridiano e che viene autorizzato solamente in base alla disponibilità dei posti, dell'organico dei docenti e dei servizi disponibili nella singola scuola. Nell'anno scolastico 2023/24, a livello veneto, il 43% dei bambini iscritti alla scuola primaria frequenta il tempo pieno. Tale percentuale risulta in linea con il valore medio italiano (41%), ma è fra le più basse delle regioni del Centro Nord: in Lazio e in Toscana, ad esempio, la percentuale di bambini che frequenta il tempo pieno supera il 56%, in Emilia è di poco inferiore al 54%. La difficoltà di accedere al tempo pieno rappresenta una criticità per le famiglie che rischia di ricadere sulle scelte lavorative dei genitori e in particolare modo delle madri, indebolendo ulteriormente la loro posizione all'interno del mercato del lavoro. Ma in certe situazioni rappresenta anche un grave svantaggio per i bambini, soprattutto quelli più fragili, che se non adeguatamente seguiti possono sviluppare lacune difficili da recuperare negli anni successivi. La buona notizia è che il Veneto ha fatto numerosi progressi negli ultimi nove anni: nel 2015/16 la quota di studenti della scuola primaria a tempo pieno si fermava al 31%, registrando quindi un miglioramento di 12 punti percentuali. Inoltre, fino al 2018/19 la quota veneta era inferiore a quella italiana, ma a partire dall'anno scolastico successivo c'è stato il superamento.

Fig. 3.2.2 Percentuale di studenti della scuola primaria a tempo pieno. Veneto e Italia - Anni scolastici 2015/16:2023/24



Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Ministero dell'Istruzione e del Merito

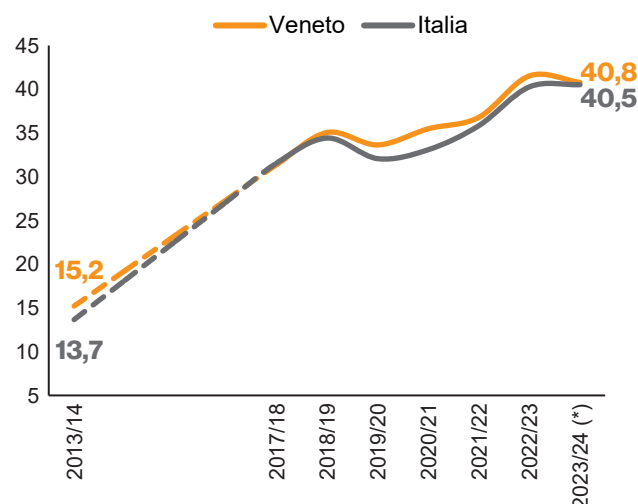
In questo contesto anche la presenza di alcuni servizi può favorire l'inclusione sociale di bambini e ragazzi perché permettono alle scuole di ampliare l'offerta formativa e renderle più aperte al territorio prolungando l'orario. Si fa riferimento soprattutto alla presenza di uno spazio dedicato alla mensa e alla palestra, che diventano servizi essenziali di contrasto alla povertà educativa e alla dispersione scolastica. Nell'anno scolastico 2022/23, in Veneto il 57% delle scuole primarie ha la mensa, ponendo il Veneto in una posizione sufficientemente buona rispetto alla media nazionale. Più della metà delle scuole di ogni ordine e grado è dotato inoltre di palestra. Il cambiamento in atto è ben visibile soprattutto per le scuole dotate di mensa: nell'anno scolastico 2017/18 in Veneto erano meno di un terzo, ben 23 punti percentuali in meno rispetto al 2022/23.

Parlando di inclusione, un tema prioritario riguarda la disabilità

Sono ancora molte le barriere fisiche presenti nelle scuole italiane: a livello nazionale solamente il 40,5% degli istituti risulta accessibile per gli alunni con disabilità motoria. Si considerano accessibili le scuole che possiedono tutte le caratteristiche a norma (ascensori, bagni, porte, scale) e che dispongono, nel caso sia necessario, di rampe esterne o servoscala. Il Veneto si mantiene in linea con il

valore medio italiano, con un valore di 40,8% delle scuole accessibili; c'è, quindi, margine di miglioramento per raggiungere il livello di altre regioni più virtuose: in molte regioni la percentuale di scuole accessibili è superiore (76% in Valle d'Aosta, 48% in Molise e 47% in Lombardia). Buono il percorso verso l'inclusione registrato negli ultimi: nell'anno scolastico 2013/14 nella nostra regione solamente il 15% delle scuole risultava accessibile.

Fig. 3.2.3 Percentuale di scuole accessibili (assenza di barriere fisiche). Veneto e Italia - A.s. 2013/14 e 2017/18:2023/24



(*) A seguito di alcune modifiche apportate ai quesiti che rilevano la presenza di barriere nelle scuole, la quota di scuole accessibili non può essere confrontato con quello calcolato negli anni precedenti.

Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat

Verso una scuola più tecnica

Un processo di cambiamento in atto riguarda i percorsi dei giovani dopo la scuola media. Negli ultimi decenni i tempi della formazione si sono allungati, molti ragazzi intraprendono studi universitari e il livello medio di istruzione della popolazione sta costantemente migliorando (cfr. Capitolo 4). Questo meccanismo è evidente fin dalla scuola superiore, se si vanno ad analizzare le scelte e le preferenze dei nostri studenti.

Nell'anno scolastico 2023/24, in Veneto il 44,7% dei ragazzi e delle ragazze sono iscritti ad un liceo, il 37,6% ad un istituto tecnico e il rimanente 17,8% ad un istituto professionale. I licei, quindi, rimangono la scelta più diffusa da parte delle studentesse e degli studenti della nostra

regione, i quali dimostrano un interesse sempre maggiore verso questo tipo di percorsi formativi: dal 2015/16, infatti, la quota di iscritti ad un liceo è cresciuta di circa 3 punti percentuali (da 41,9% a 44,7%). Scendendo nel dettaglio, i licei scientifici raccolgono il maggior numero di studenti (il 18,3%) e negli ultimi nove anni hanno registrato un buon aumento di iscritti. I cambiamenti più rilevanti si registrano, tuttavia, in altri tipi di percorso. Cresce il liceo delle scienze umane: dal 6,5% al 9%, oltre 5mila studenti in più negli ultimi anni. Licei classici e linguistici vedono, invece, un lento declino, perdendo dall'anno scolastico 2015/16 circa 1.000 studenti i primi e oltre 2.000 i secondi.

Anche gli istituti tecnici sono in crescita: se nel 2015/16 si contavano circa 75mila studenti veneti, nel 2023/24 ce ne sono oltre 78mila; la quota percentuale cresce dal 36,4% al 37,6%. Tale aumento è imputabile solamente all'indirizzo tecnologico, il cui peso è cresciuto di due punti percentuali con 4.500 alunni in più, mentre l'indirizzo economico ha perso 1.500 ragazzi.

Licei e tecnici sono più attrattivi a scapito degli istituti professionali, che raccolgono sempre meno giovani (dal 21,7% al 17,8%): nonostante la riforma entrata in vigore nel 2018/19 e l'ampliamento degli indirizzi di studio, si osserva una continua disaffezione verso questo tipo di percorsi.

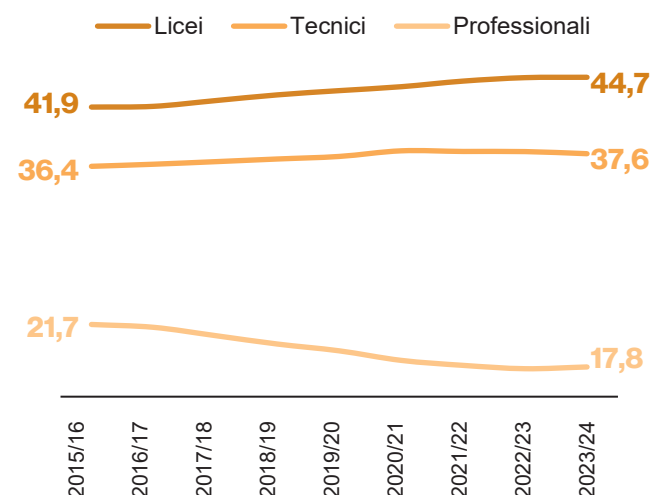
Il processo di licealizzazione, ossia dello spostamento verso studi liceali piuttosto che professionali, è in atto già da alcuni decenni e interessa gran parte del Paese se pur con evidenze diverse.

Il Veneto si caratterizza per una preferenza superiore alla media verso gli studi tecnici

Tradizionalmente, la vocazione industriale e produttiva del nostro territorio ha sempre spinto i giovani verso discipline più professionalizzanti e tale aspetto è ancora più amplificato in questo contesto storico, in una società dove la cultura scientifica e tecnologica è fortemente valorizzata e dove le innovazioni corrono veloci. Ad oggi, il liceo non rappresenta più l'unica porta d'accesso all'università: molti giovani decidono di intraprendere già alle superiori un percorso formativo più pratico e meno teorico e di portarlo avanti con un'istruzione terziaria. Non è un caso, probabilmente, che il liceo classico sia il percorso che più sta perdendo consensi, forse ritenuto anacronistico rispetto ad altri indirizzi.

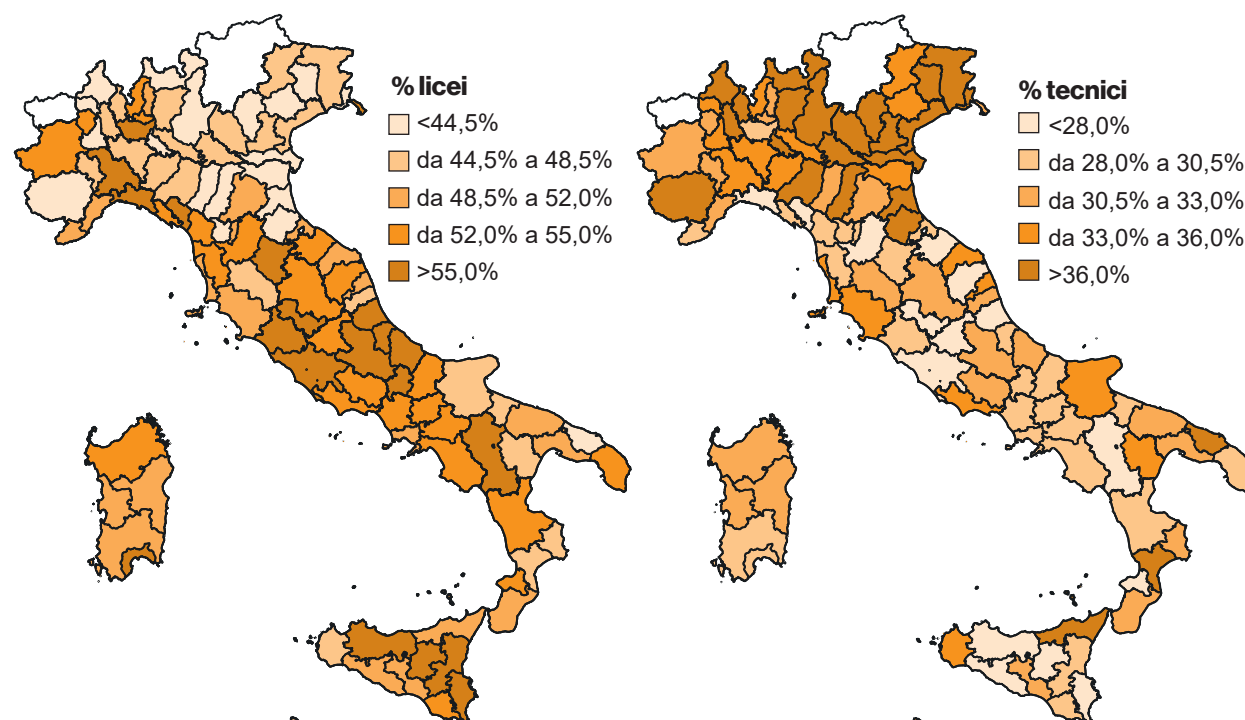
Come già detto, in Veneto il 44,7% frequenta un liceo: questa è la percentuale più bassa d'Italia. L'Emilia Romagna si avvicina (44,9%), il Friuli Venezia Giulia ci segue a poca distanza (48,2%). All'estremo opposto si collocano molte regioni del centro sud, prime fra tutte il Lazio (64,8%), seguita da Abruzzo (58,7%) e Molise (56,8%). Viceversa, la nostra regione ha il primato per quanto riguarda gli istituti tecnici: li frequenta il 37,6% degli studenti, la quota più alta d'Italia. Come noi, anche Friuli Venezia Giulia e Emilia Romagna (rispettivamente il 37,1% e il 34,6%). Il dettaglio provinciale fornisce un ulteriore quadro: nelle province di Vicenza e Rovigo il numero di ragazzi e ragazze frequentanti un istituto tecnico supera quello dei liceali. Tale condizione non si verifica in nessun'altra provincia italiana.

Fig. 3.2.4 Quota percentuale di studenti per tipologia di scuola frequentata. Veneto - Anni scolastici 2015/16:2023/24



Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Ministero dell'Istruzione e del Merito

Fig. 3.2.5 Quota percentuale di studenti che frequentano un liceo o un istituto tecnico per provincia(*). Italia - a.s. 2023/24



(*) i dati per Valle d'Aosta e Trentino Alto Adige non sono disponibili.

Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Ministero dell'Istruzione e del Merito

Per quanto riguarda la quota dei ragazzi alle professionali, il Veneto si trova a metà classifica, non evidenziando un forte sbilanciamento in alcuna direzione (17,8% rispetto al 16,6% della media nazionale). Ciò che emerge analizzando le caratteristiche degli studenti frequentanti questa tipologia di scuola è la maggiore presenza di giovani con cittadinanza non italiana: in Veneto, nell'anno scolastico 2023/24 se ne contano oltre il 17%. Tale valore è ben distante da quello registrato fra i licei (6%) e nei tecnici (13%). In particolare, nei percorsi di istruzione e formazione professionale complementare (leFP), ovvero i percorsi di competenza regionale di durata triennale o quadriennale, si arriva a toccare i 30 studenti stranieri ogni 100 iscritti. Si tratta di una questione rilevante da un punto di vista sociale perché il percorso scolastico che si sceglie ha un impatto significativo sulla futura integrazione all'interno del mondo del lavoro e sulla capacità di emanciparsi economicamente e socialmente. La scuola professionale viene scelta soprattutto perché permette di avere una formazione direttamente spendibile al lavoro, motivo per il quale viene

preferita soprattutto dai ragazzi di cittadinanza non italiana, ma rischia di causare la scarsa qualificazione di una futura forza lavoro che dovrebbe compensare il calo demografico.

Gli Istituti Tecnici Superiori

Allo scopo di contribuire alla diffusione della cultura tecnica e scientifica e per allineare il nostro Paese all'Europa, con il DPCM del 25 gennaio 2008 sono stati istituiti gli ITS. Gli Istituti Tecnologici Superiori sono la prima esperienza italiana di offerta formativa terziaria professionalizzante secondo un sistema consolidato da alcuni anni anche in altri paesi europei. Nati per formare tecnici superiori in aree strategiche per lo sviluppo economico e la competitività in Italia, sono scuole di alta tecnologia strettamente legate al sistema produttivo che preparano i quadri intermedi specializzati che nelle aziende possono aiutare a governare e sfruttare il potenziale delle soluzioni di Impresa 4.0. Gli ITS

Academy sono realizzati secondo il modello organizzativo della Fondazione di partecipazione in collaborazione con imprese, università/centri di ricerca scientifica e tecnologica, enti locali, sistema scolastico e formativo. La Fondazione di partecipazione è una forma particolare di ente privato utilizzata dagli enti pubblici per svolgere attività di pubblica utilità con il concorso di privati.

Possono accedere agli ITS Academy, a seguito di selezione, le persone in possesso di diploma di istruzione secondaria superiore e coloro che siano in possesso di un diploma quadriennale di istruzione e formazione professionale e che abbiano frequentato un corso annuale integrativo di istruzione e formazione tecnica superiore. I percorsi, generalmente biennali, si concludono con verifiche finali, che permettono di acquisire un Diploma Tecnico Superiore con la certificazione delle competenze corrispondenti al V livello del Quadro europeo delle qualifiche (European Qualification Framework).

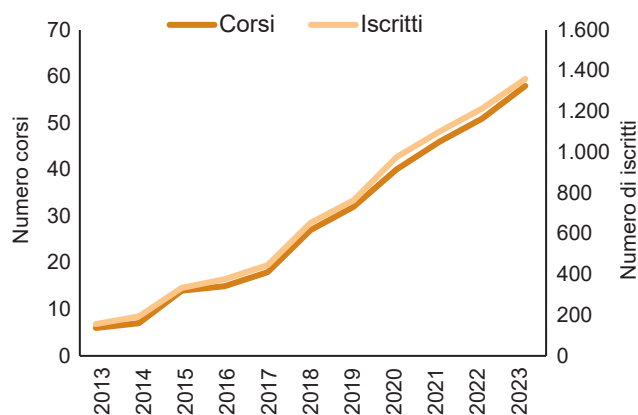
Secondo gli ultimi dati disponibili⁹, in Veneto sono attive 8 Fondazioni ITS Academy, che offrono oltre 80 corsi relativi a cinque aree tecnologiche: efficienza energetica, mobilità sostenibile, nuove tecnologie per il Made in Italy, tecnologie innovative per i beni e le attività culturali - turismo, tecnologie dell'informazione e della comunicazione. Complessivamente sono iscritti oltre 3mila studenti, sono coinvolte più di 280 aziende partners e 3.800 aziende che ospitano tirocinanti.

Su incarico del Ministero dell'Istruzione e del Merito, l'INDIRE (Istituto Nazionale di Documentazione Innovazione e Ricerca Educativa) gestisce la banca dati nazionale ITS Academy e realizza annualmente il monitoraggio nazionale, che permette di seguire nel tempo la diffusione di questo canale formativo. L'ultimo monitoraggio disponibile del 2025 analizza i corsi conclusi nel 2023 e monitorati ad un anno di distanza:

il percorso del Veneto è più che positivo

Nel 2013 si erano conclusi 6 percorsi, nel 2023 58 corsi. Anche l'aumento progressivo degli studenti evidenzia in modo inequivocabile il grande sviluppo della formazione tecnica superiore nella nostra regione: nel 2013 si contavano 156 iscritti nei corsi monitorati da Indire, nel 2023 arrivano a 1.360.

Fig. 3.2.6 Numero di corsi ITS e di iscritti per anno di conclusione del corso. Veneto - Anni 2013:2023



Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione Veneto su dati Indire

Volendo stilare un identikit degli studenti ITS, sono soprattutto maschi (70%) nella fascia d'età 18-24 anni (93%); la componente femminile (30%) è ancora poco orientata verso questo canale di istruzione terziaria professionalizzante ed è presente soprattutto nell'area "Tecnologie innovative per i beni e le attività culturali - turismo". La maggior parte degli iscritti si sono diplomati presso gli istituti tecnici (62%); meno presenti i liceali (17%) e i diplomati professionali (17%). Una quota minima di studenti è già in possesso di una laurea (il 2%).

Un aspetto da sottolineare è l'esito occupazionale di questi percorsi formativi:

in Veneto, ad un anno dal conseguimento del titolo ITS l'86% dei diplomati 2023 ha trovato lavoro,

di questi il 92% in un'area coerente con il percorso portato a termine. La quota di occupati è considerevole, soprattutto se paragonata con il tasso di occupazione dei laureati in età 15-34 anni, che secondo l'indagine Istat sulle forze lavoro, nel 2023 in Veneto è pari al 75%.

⁹ Cfr. <https://itsacademy-veneto.com/>

Gli studenti universitari

Nell'anno accademico 2023/2024 si contano circa 120mila studenti iscritti negli Atenei del Veneto, di cui circa 71mila a Padova, 25mila a Verona, 19mila a Ca' Foscari e 5mila allo IUAV. Complessivamente, negli ultimi quindici anni il numero di iscritti è cresciuto del 13% anche se con andamenti ben diversi all'interno dei quattro Atenei. Padova e Verona crescono del 16-17%: l'Ateneo patavino vede un incremento di circa 10mila studenti, quello veronese di 3.600. Anche Ca' Foscari registra un positivo +9%, mentre l'altro Ateneo veneziano, lo IUAV, perde oltre 1.200 iscritti (-21%).

Anche il trend dei corsi di laurea non è omogeneo. In linea con quanto esposto nei paragrafi precedenti, dal 2009

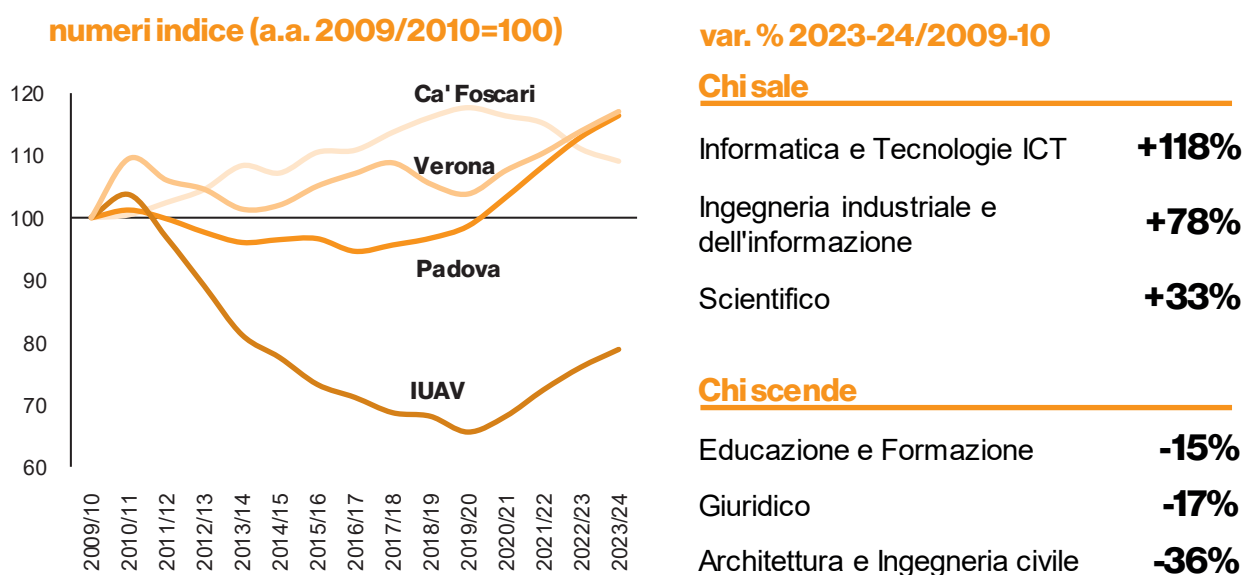
**sono in aumento
soprattutto le lauree
tecniche e scientifiche,**

prime fra tutte quelle afferenti al gruppo Informatica e tecnologie ICT: gli iscritti sono più che raddoppiati,

passando da meno di 2mila a oltre 4mila. Bene anche il gruppo di Ingegneria industriale e dell'informazione, cresciuto in termini percentuali del 78%, e il gruppo scientifico (+33%). All'estremo opposto troviamo Architettura e ingegneria civile (-36%), il gruppo giuridico (-17%) e quello relativo all'educazione e formazione (-15%).

L'accesso all'università è subordinato al pagamento delle tasse universitarie, che possono rappresentare una barriera d'accesso per alcuni giovani. Tale contribuzione studentesca dipende dalle normative nazionali e dai regolamenti di Ateneo: in generale, gli studenti che possiedono determinati requisiti per lo più legati al reddito e al merito sono esonerati totalmente o parzialmente dalle tasse. In particolare, a partire dal 2017 è stata istituita la "NO-TAX Area": gli studenti con ISEE inferiore ad una determinata soglia e che soddisfano i requisiti in termini di anno di iscrizione e di crediti acquisiti sono esonerati dal contributo annuale. Oltre a tale soglia è previsto un regime di tassazione agevolato, graduato rispetto al livello ISEE. Per tale motivo negli ultimi anni la contribuzione studentesca è andata diminuendo.

Fig. 3.2.7 Iscritti per Ateneo. Veneto - Anni accademici 2009/10:2023/24

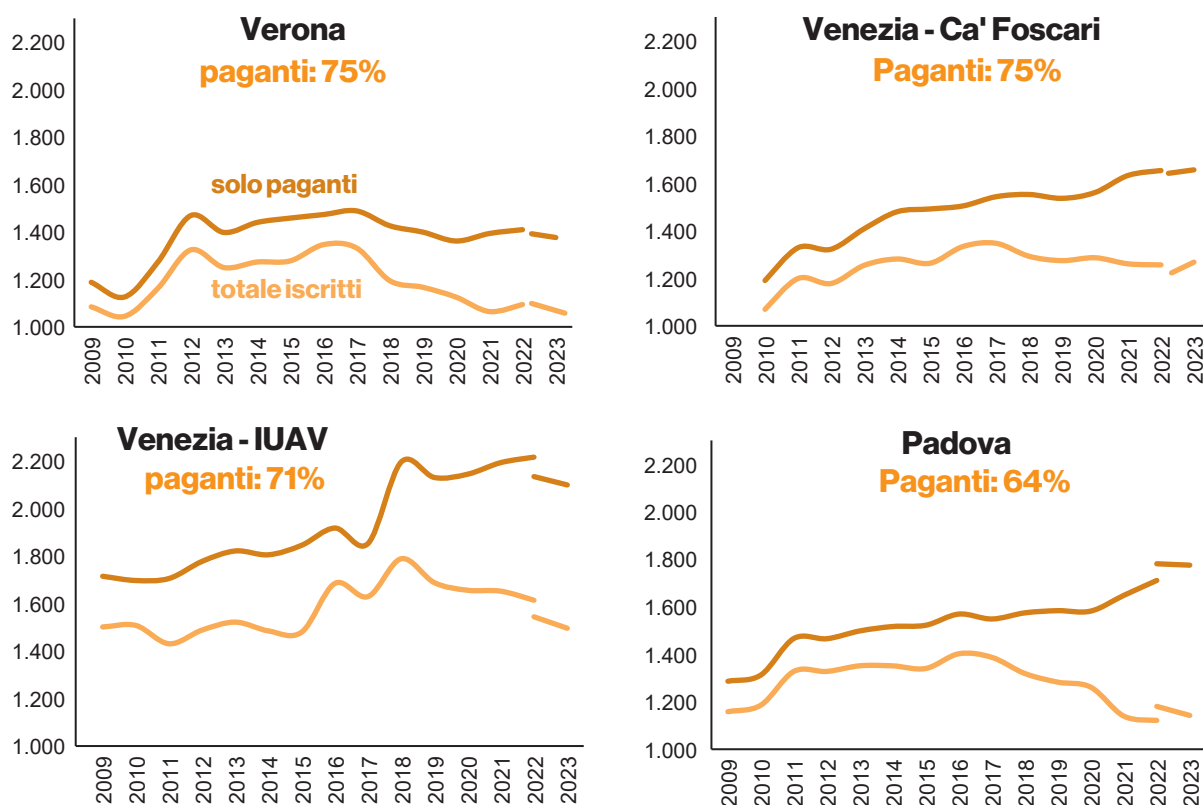


Vediamo nel dettaglio le differenze all'interno delle università venete. L'Ateneo più costoso è lo IUAV di Venezia: mediamente gli iscritti pagano nell'anno accademico 2022/23 un contributo di 1.496 euro. Considerando solamente gli studenti paganti, che rappresentano il 71% degli iscritti (escludendo quindi quelli esonerati totalmente), si arriva a 2.100 euro. Nel 2009 la differenza fra la contribuzione media del totale iscritti e dei soli paganti era di 214 euro, gap che arriva a 603 nel 2023. A seguire troviamo l'Ateneo di Padova: i soli studenti paganti devono versare una quota di 1.775 euro,

ma grazie al fatto che la percentuale di studenti paganti si ferma al 64%, il valore medio calcolato sul totale di iscritti scende a 1.142 euro.

A Verona e a Ca' Foscari la quota di studenti paganti è la più alta fra i quattro Atenei veneti e raggiunge il 75%. Nell'Ateneo veronese il contributo versato dai soli paganti è pari a 1.377 euro, che scende a 1.059 euro se inseriamo nel calcolo anche gli esonerati. Infine, gli studenti paganti di Ca' Foscari devono sostenere una spesa di 1.657 euro annui, quota che passa a 1.269 euro sul totale degli iscritti.

Fig. 3.2.8 Contribuzione pro-capite degli studenti iscritti ai corsi di laurea negli Atenei del Veneto (*). Anni accademici 2008/09:2022/23



(*) Per "Contribuzione pro-capite" si intende l'ammontare di tasse e contributi pagato dallo studente per l'iscrizione all'anno accademico corrente, escluse le tasse per il DSU (Diritto di Studio Universitario), le imposte erariali e tutti i contributi per i servizi prestati su richiesta dello studente per esigenze individuali. Si intendono già detratti eventuali importi dovuti a riduzione per esonero parziale.

Gli studenti paganti sono gli iscritti a corsi di laurea ad esclusione degli studenti esonerati totalmente dal pagamento del contributo. Il totale degli iscritti comprende i paganti e gli esonerati.

Nel 2022 il MUR ha adottato una nuova metodologia di calcolo della tassa media per studente: in tale anno si ha quindi un'interruzione della serie storica; per tale motivo, per l'anno 2022 si riporta l'importo medio calcolato sia con la vecchia metodologia sia con la nuova.

Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione Veneto su dati Ministero dell'Università e dalla Ricerca.

3.3 / L'attrattività del nostro territorio per laureati e dottori di ricerca

Quanto sono attrattivi gli atenei veneti per gli stranieri?

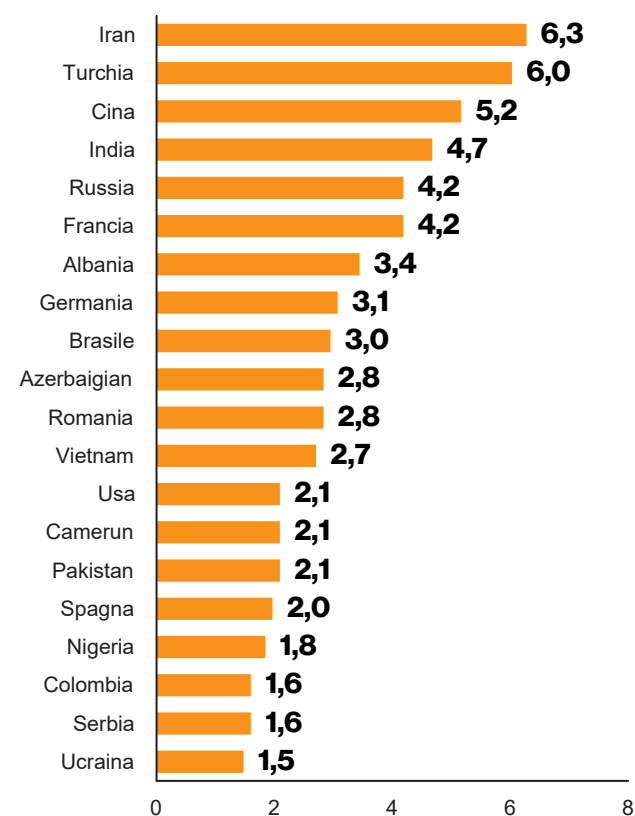
Secondo i dati del Ministero dell'Università e della Ricerca, il numero di giovani con cittadinanza estera che sono attratti dagli atenei veneti è aumentato fortemente negli anni: nell'anno accademico 2023/24 sono quasi 6mila i ragazzi con cittadinanza straniera che scelgono di studiare nella nostra regione, ovvero oltre cinque volte il valore del 2010/11, passando dal rappresentare il solo 1% del totale degli iscritti negli atenei veneti al 5,1% di oggi.

Prendendo, poi, i dati dell'indagine sul Profilo dei Laureati del Consorzio Interuniversitario AlmaLaurea, i laureati stranieri di secondo livello in un ateneo del Veneto sono il 3,5% sul totale laureati e scelgono prevalentemente un corso di laurea nell'area economica, giuridica e sociale, in particolare nell'ambito economico. Molto attrattivi anche i percorsi di Ingegneria industriale e dell'informazione e quelli Medico-Sanitario e Farmaceutico, la somma di questi tre corsi assorbe oltre il 38% dei laureati con cittadinanza straniera.

Per meglio valutare la reale capacità attrattiva del nostro sistema universitario è più opportuno concentrare l'attenzione sui laureati con cittadinanza estera che hanno conseguito il diploma di scuola secondaria superiore all'estero e poi sono giunti in Italia per affrontare gli studi universitari. La combinazione di cittadinanza e luogo di conseguimento del diploma, infatti, consente di comprendere se i cittadini esteri sono inseriti nel sistema scolastico italiano da tempo o se l'Italia è stata effettivamente attrattiva nel momento della scelta del percorso universitario.

Nel 2022 i laureati di cittadinanza estera negli atenei veneti che hanno conseguito il diploma all'estero sono oltre 800, il 3,4% del totale laureati in Veneto.

Fig. 3.3.1 Laureati negli atenei veneti dell'anno 2022 di cittadinanza estera che hanno conseguito il diploma all'estero per principali provenienze geografiche (valori percentuali)



Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Consorzio Interuniversitario AlmaLaurea

Lo Stato più rappresentato è l'Iran (6,3%) seguito da Turchia (6%), Cina (5,2%) e India (4,7%). Il primo stato europeo è la Francia (4,2%), segue la Germania (3,1%).

Per comprendere meglio le caratteristiche degli studenti stranieri che hanno conseguito il diploma all'estero e che scelgono di frequentare un'università in Veneto si è realizzata un'analisi comparativa con i laureati in Veneto di cittadinanza italiana. Nella tabella si evidenziano le principali differenze.

Cittadini stranieri e italiani a confronto

Il background familiare d'origine dei laureati esteri è tendenzialmente più elevato di quello dei laureati di

cittadinanza italiana: tra i primi, il 54,1% ha almeno un genitore laureato, mentre tale percentuale si riduce al 28% tra gli italiani. E' evidente che sulla propensione alla mobilità incida l'opportunità familiare di poter andare a studiare all'estero che generalmente si lega a persone con maggiori risorse e spesso quindi a genitori con titoli di studio più elevati.

I laureati di cittadinanza straniera ottengono il titolo a un'età più elevata rispetto ai cittadini italiani (27,8 anni rispetto ai 25,1 anni), forse anche perché tendenzialmente entrano nel sistema universitario decisamente più tardi rispetto all'età canonica (il 54,6% si immatricola con almeno 2 anni di ritardo, rispetto al 18,4% degli italiani).

A livello di performance universitarie, i laureati esteri con diploma all'estero si laureano in corso negli atenei veneti in misura inferiore rispetto agli italiani (rispettivamente il 56,2% e il 69,7%) e ottengono un voto medio di laurea inferiore di ben 2,3 punti. Vale la pena qui sottolineare che la regolarità negli studi dei laureati italiani in Veneto è molto al di sopra di quella registrata dai cittadini italiani negli atenei del nostro Paese, pari a meno del 62%.

Durante gli studi universitari il 55,9% dei laureati stranieri ha fruito di una borsa di studio mentre è appena il 20,5% tra i laureati di cittadinanza italiana (e 25,4% se si considera i laureati italiani negli atenei di Italia); ha inoltre effettuato un'esperienza di studio all'estero riconosciuta dal corso di laurea il 27,4%, quota che scende al 10,6% tra i laureati di cittadinanza italiana. Sia le esperienze di tirocinio, sia le esperienze di lavoro riconosciute dal corso di laurea sono meno frequenti tra i laureati esteri che giungono in Italia per gli studi universitari rispetto ai laureati di cittadinanza italiana.

In generale, i cittadini esteri che hanno concluso il percorso secondario superiore all'estero si dichiarano più soddisfatti rispetto agli italiani dell'esperienza universitaria compiuta, del rapporto con i docenti e delle infrastrutture dell'ateneo (aule, laboratori, biblioteche); inoltre, ritengono, più degli italiani, di aver concluso un corso con un carico di studio degli insegnamenti decisamente adeguato rispetto alla durata del corso (il 56,1% rispetto al 39,5%).

Tab. 3.3.1 Laureati del 2022 in un ateneo del Veneto: confronto tra cittadini stranieri con diploma conseguito all'estero e cittadini italiani

	Cittadini esteri con diploma conseguito all'estero laureati in atenei veneti	Cittadini italiani laureati in atenei veneti
Numero di laureati	813	23.042
Età alla laurea (medie, in anni)	27,8	25,1
Almeno un genitore laureato (%)	54,1	28,0
Età all'immatricolazione: 2 o più anni di ritardo (%)	54,6	18,4
Voto di laurea (medie, in 110-mi)	101,9	104,1
Regolarità negli studi: in corso (%)	56,2	69,7
Hanno usufruito del servizio di borse di studio (%)	55,9	20,5
Hanno svolto periodi di studio all'estero riconosciuti dal corso di studio (%)	27,4	10,6
Hanno svolto tirocini/stage riconosciuti dal corso di studio (%)	69,7	70,9
Hanno avuto esperienze di lavoro (%)	52,3	72,6
Sono complessivamente soddisfatti del corso di laurea (%)	91,6	89,9
Sono soddisfatti dei rapporti con i docenti (%)	89,1	88,7
Ritengono le aule "sempre o quasi sempre adeguate" (%)	56,2	35,0
Hanno ritenuto il carico di studio decisamente adeguato alla durata del corso (%)	56,1	39,5
Intendono proseguire gli studi (%)	55,4	62,5

Infine il 55,4% dei laureati di cittadinanza estera con diploma all'estero intende proseguire gli studi, un valore meno elevato rispetto a quello osservato per gli italiani (62,5%).

Una volta acquisito il titolo universitario, dove intendono spendere le proprie competenze gli studenti esteri che hanno conseguito il diploma all'estero? Sono orientati a cercare lavoro in Italia oppure desiderano tornare nel proprio paese di origine? In generale, considerando i dati complessivi dei cittadini italiani laureati negli atenei in Italia, sono più disposti a spostarsi all'estero per lavoro, in particolare verso uno Stato europeo.

Per quali motivi alcuni giovani laureati si trasferiscono all'estero?

Dopo aver parlato degli stranieri attratti dalle nostre università e che vengono a studiare nei nostri atenei, consideriamo ora chi decide di espatriare, i motivi del trasferimento all'estero e l'ipotesi di rientro in Italia.

Chi decide di andare all'estero non lo fa solo per motivi di lavoro; la questione è molto più complessa. Una prima forte spinta a stabilirsi oltre i confini nazionali è data dalle esperienze di studio. Le opportunità offerte dai programmi Erasmus+ 20 sono oggi un buon incentivo per conoscere quello che accade fuori dall'Italia e spesso chi vive l'esperienza dello studio all'estero matura anche una certa curiosità e propensione a lasciare il Paese per sperimentarsi in contesti diversi e internazionali.

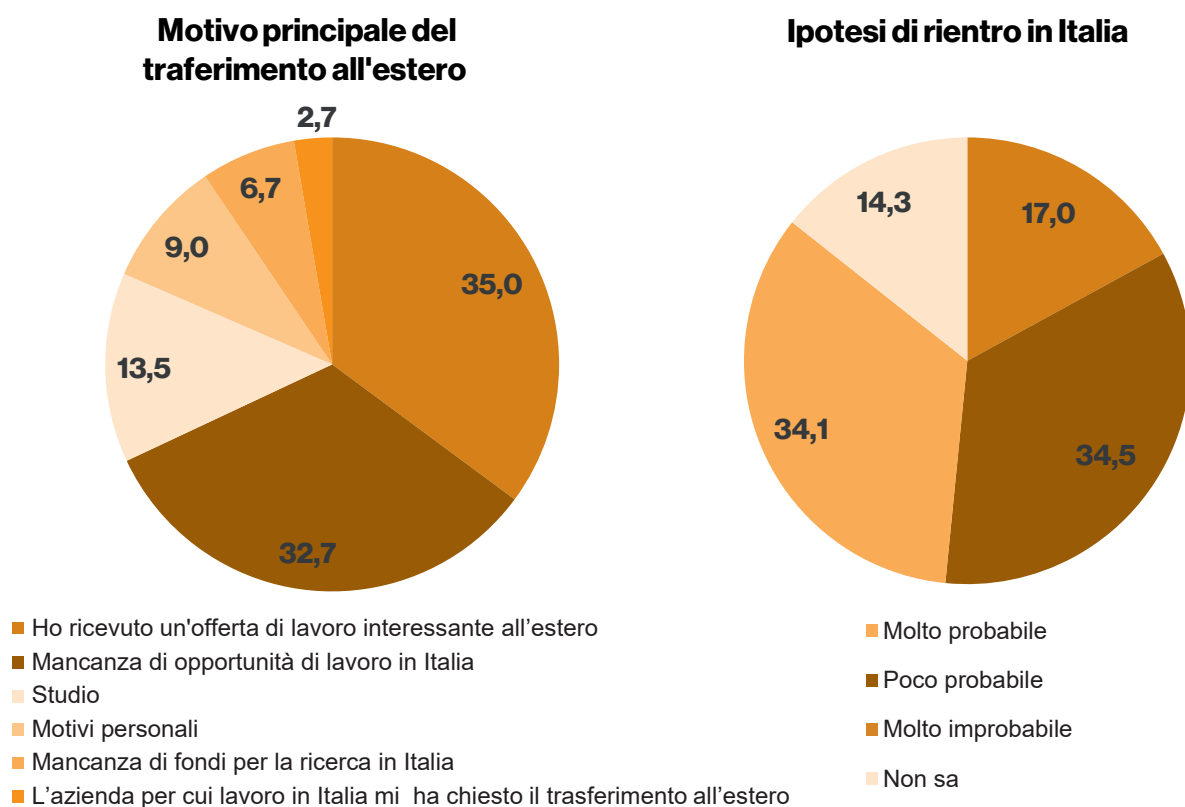
Secondo i dati dell'indagine Almalaurea sulla Condizione occupazionale dei Laureati, il 35% dei laureati negli atenei del Veneto di secondo livello, di cittadinanza italiana, occupati all'estero nel 2022 a cinque anni dal conseguimento del titolo, dichiara di aver lasciato l'Italia avendo ricevuto un'offerta di lavoro interessante da parte di un'azienda che ha sede all'estero, a ciò si aggiunge un ulteriore 32,7% che si è trasferito fuori Italia per mancanza di opportunità di lavoro adeguate. Il 13,5% racconta di vivere lontano casa per motivi di studio, il 9% per motivi personali, mentre il 6,7% per mancanza di fondi per la ricerca nel nostro Paese. Infine, il 2,7% lo ha fatto su richiesta dell'azienda presso cui stava lavorando in Italia.

Che probabilità c'è che chi espatria rientri in Italia?

La domanda che più dovremmo farci è se ci sia o meno l'intenzione di questi giovani a tornare in Italia. Se la scelta di trasferimento all'estero sia o meno temporanea.

Complessivamente, il 34,1% degli occupati all'estero ritiene tale scenario molto improbabile e un ulteriore 34,5% poco probabile, quanto meno nell'arco dei prossimi anni. Di contro, il 17% pensa al rientro nel nostro Paese con una buona probabilità. Il 14,3% non è in grado di esprimere un giudizio.

Fig. 3.3.2 Laureati di secondo livello del 2017 degli atenei del Veneto, di cittadinanza italiana, occupati all'estero nel 2022 a cinque anni dalla laurea: motivi del trasferimento all'estero e ipotesi di rientro in Italia (valori percentuali)



Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Consorzio Interuniversitario Almalaurea

Quali sono i fattori che spingono i giovani a rimanere all'estero?

Sempre secondo i dati dell'indagine Almalaurea sulla Condizione occupazionale, i laureati veneti che hanno deciso di andare a lavorare all'estero sono impiegati maggiormente con un contratto a tempo indeterminato, 50,4% fra chi si trasferisce fuori Italia, rispetto al 26,3% di chi resta in Veneto. Oltre il 60% di coloro che hanno trovato occupazione all'estero lavora in modalità smart contro il solo 22,3% in Veneto e il 42,1% in un'altra regione.

Ma le differenze più ampie si vedono nella retribuzione. Ad un anno dalla laurea chi ha un'occupazione in Veneto

prende uno stipendio intorno ai 1.400 euro netti, più basso di quello guadagnato all'estero che è pari a 2 mila euro. Inoltre, a tre anni dalla laurea, l'aumento di salario è evidente e corposo se si vive in un altro paese, +400 euro, mentre per chi resta in Italia la crescita nella busta paga è di circa 100/150 euro.

È chiaro che l'offerta di bassi salari, disallineati con i prezzi della vita quotidiana, comporta modifiche nelle decisioni di spesa e degli stili di vita dei giovani, con riflessi sulla coesione sociale e la perdita di potenziali talenti.

Il potenziale dei dottori di ricerca: la mobilità e l'attrattività del nostro territorio

I dottori di ricerca sono considerati i titolari del massimo titolo di studio universitario in Italia, equivalenti al Ph.D.

(*Philosophiae Doctor* o Dottorato di Ricerca) in altri paesi. Possiedono competenze specialistiche e un'ampia conoscenza in diversi campi, che possono essere fondamentali per la risoluzione di problemi complessi e lo sviluppo di soluzioni innovative. La loro partenza può portare a una carenza di personale qualificato in molti settori, è quindi fondamentale cercare di trattenerli nel territorio per non perdere una grande quantità di conoscenza, esperienza e competenze, che possono avere un impatto significativo sulla ricerca, l'innovazione e lo sviluppo economico. Inoltre, i dottori di ricerca contribuiscono alla formazione di nuove generazioni di ricercatori e alla diffusione del sapere. La loro partenza può compromettere la qualità della formazione universitaria e la competitività delle università italiane a livello internazionale; l'emigrazione di questi professionisti può portare a una diminuzione del capitale umano in Italia, con conseguenze negative per il sistema universitario e la ricerca pubblica.

Chi sono i dottori di ricerca negli atenei del Veneto

Dal 2015 AlmaLaurea realizza con cadenza annuale l'Indagine sul Profilo dei dottori di ricerca che restituisce un'ampia fotografia delle loro caratteristiche, delle attività di didattica e di ricerca svolte, delle esperienze maturate durante l'università e della valutazione del percorso di studi concluso.

Nel 2023 i dottori di ricerca che hanno conseguito il titolo in un ateneo del Veneto sono per il 52,7% maschi e il 47,3% femmine; fra questi il 54,2% sono residenti in Veneto e i rimanenti 45,8% provengono da fuori regione.

L'area disciplinare¹⁰ maggiormente scelta è quella

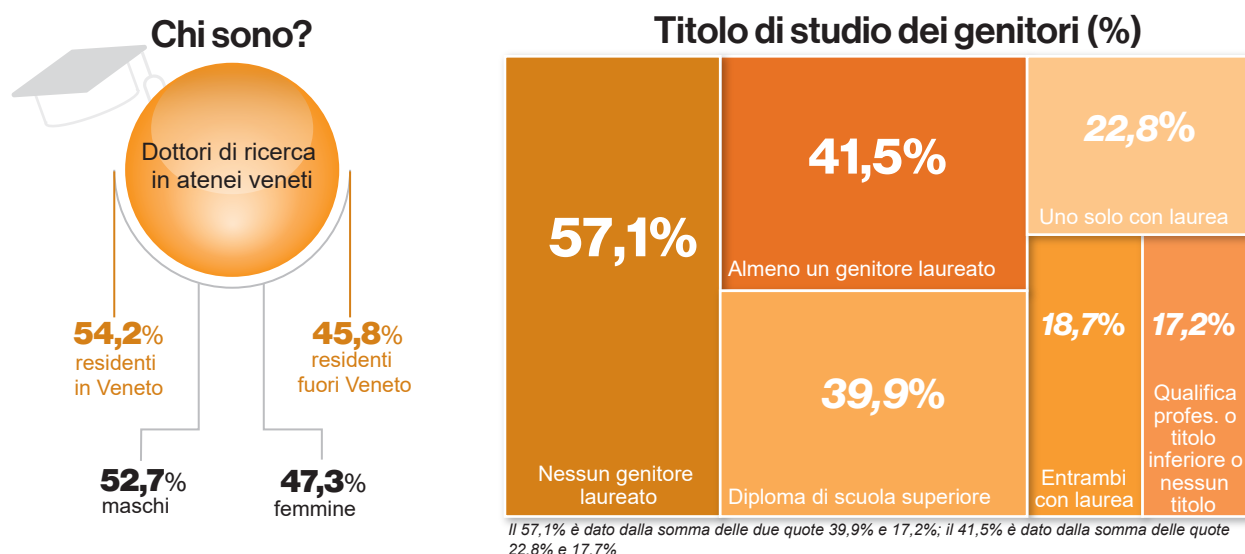
che raccoglie le Scienze della vita con il 31,9%, segue Ingegneria con il 21,2%, Scienze umane con il 20,6%, Scienze di base con il 15,9% ed infine Scienze economiche, giuridiche e sociali con il 10,4%. La composizione per genere cambia per ambito di studio intrapreso: in particolare, Ingegneria e Scienze di base, che assorbono materie scientifiche, sono per lo più scelte dai maschi (nell'oltre 71% dei casi), più femmine in Scienze della vita e Scienze Umane, mentre l'area relativa all'economia, giurisprudenza e scienze sociali si suddividono in 54,3% di quota blu e 45,7% rosa.

Il 57,1% dei dottori di ricerca non ha genitori laureati, di questi circa il 40% hanno genitori con il diploma di scuola secondaria di secondo grado e il 17,2% una qualifica professionale o titolo inferiore o nessun titolo. Viceversa, il 41,5% ha almeno un genitore con un titolo terziario: di cui il 18,7% hanno entrambi i familiari laureati e il rimanente 22,8% un solo genitore con questo titolo di studio.

Sulla realizzazione di diventare dottori di ricerca pesa però la classe sociale di provenienza: infatti, il 30,5% appartiene a una classe elevata, il 35,1% a un profilo familiare medio impiegatizio, il 19,3% alla classe media autonoma e il 13,6% proviene da chi ha un lavoro esecutivo. Si sottolinea quindi l'importanza di fornire dei finanziamenti adeguati che garantiscano parità di accesso a questo livello formativo anche per chi proviene da contesti meno favorevoli. L'87% dei dottori di ricerca negli atenei veneti nel 2023 ha usufruito di finanziamenti per la frequenza del dottorato e in particolare oltre il 90% ha ottenuto una borsa di studio per l'intera durata del corso, ma alla domanda se ritengono il finanziamento adeguato il 61% afferma che non lo è stato, solo l'11,9% si ritiene soddisfatto e il 27% abbastanza.

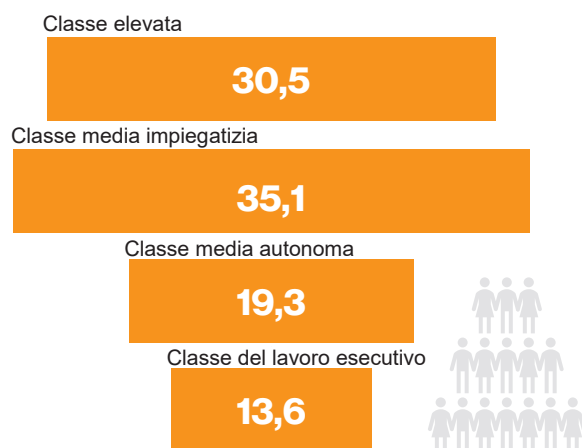
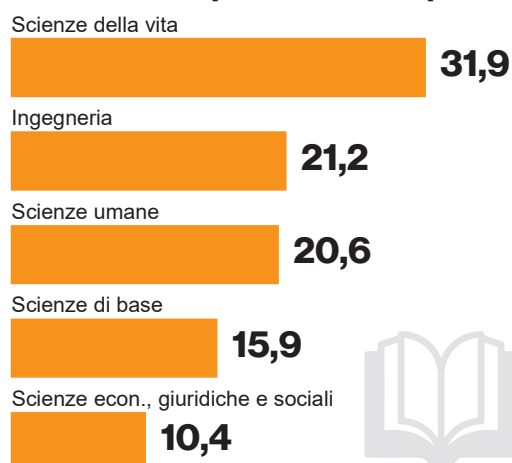
¹⁰ L'area disciplinare si suddivide in:

- Scienze di base: Scienze matematiche e informatiche, Scienze fisiche, Scienze chimiche, Scienze della Terra;
- Scienze della vita: Scienze biologiche, Scienze mediche, Scienze agrarie e veterinarie;
- Ingegneria: Ingegneria civile e architettura, Ingegneria industriale e dell'informazione;
- Scienze umane: Scienze dell'antichità, filologico-letterarie e storico-artistiche, Scienze storiche, filosofiche, pedagogiche e psicologiche;
- Scienze economiche, giuridiche e sociali: Scienze giuridiche, Scienze economiche e statistiche, Scienze politiche e sociali.

Fig. 3.3.3 Il profilo dei dottori di ricerca negli atenei veneti - Anno 2023

Distribuzione % per area disciplinare scelta

Classe sociale di provenienza (%)



Oltre la metà di coloro che hanno preso il dottorato in un ateneo veneto provengono da una formazione STEM, in particolare ben il 60% dei maschi. Le altre aree disciplinari di laurea¹¹ si ripartiscono in egual misura intorno al 15%.

Gli atenei veneti attirano il 18,2% di stranieri per il dottorato di ricerca

Tra chi consegue il dottorato in un ateneo veneto, ben il 18,2% sono di cittadinanza straniera nel 2023, in particolare quasi il 20% maschi e il 16,3% femmine. Gli stranieri sono maggiormente attratti dagli studi specialistici prettamente scientifici, infatti quasi un quarto dei dottori di ricerca in Scienze di base provengono da altri paesi. Molto interessanti risultano anche le competenze in ambito di Scienze economiche, giuridiche e sociali che negli atenei veneti, fra i dottori in quest'area, vengono acquisite dal 22,9% dei cittadini oltre Italia, soprattutto fra le donne (il 25% delle femmine che ottengono il dottorato in questo ambito sono straniere).

Il 58% dei dottori ha svolto un periodo di studio o di ricerca all'estero

Guardando l'altra faccia della medaglia, ovvero i dottorati degli atenei veneti che hanno svolto un periodo di studio o di ricerca all'estero, si evince che tale quota nel 2023 è pari al 58%. La composizione per genere è significativamente diversa: a fronte del 62,4% dei maschi che hanno preso questa scelta si ha meno del 53% delle femmine. Studiare o fare ricerca all'estero può essere obbligatorio o meno: tra i quasi 58% dei dottori che lo hanno fatto, il 20,3% sono andati all'estero perché obbligatorio nel corso di studio, mentre il 37,6% per volontà.

Le quote sono diverse anche per ambito disciplinare di studio: i più interessati a vivere questo tipo di esperienza

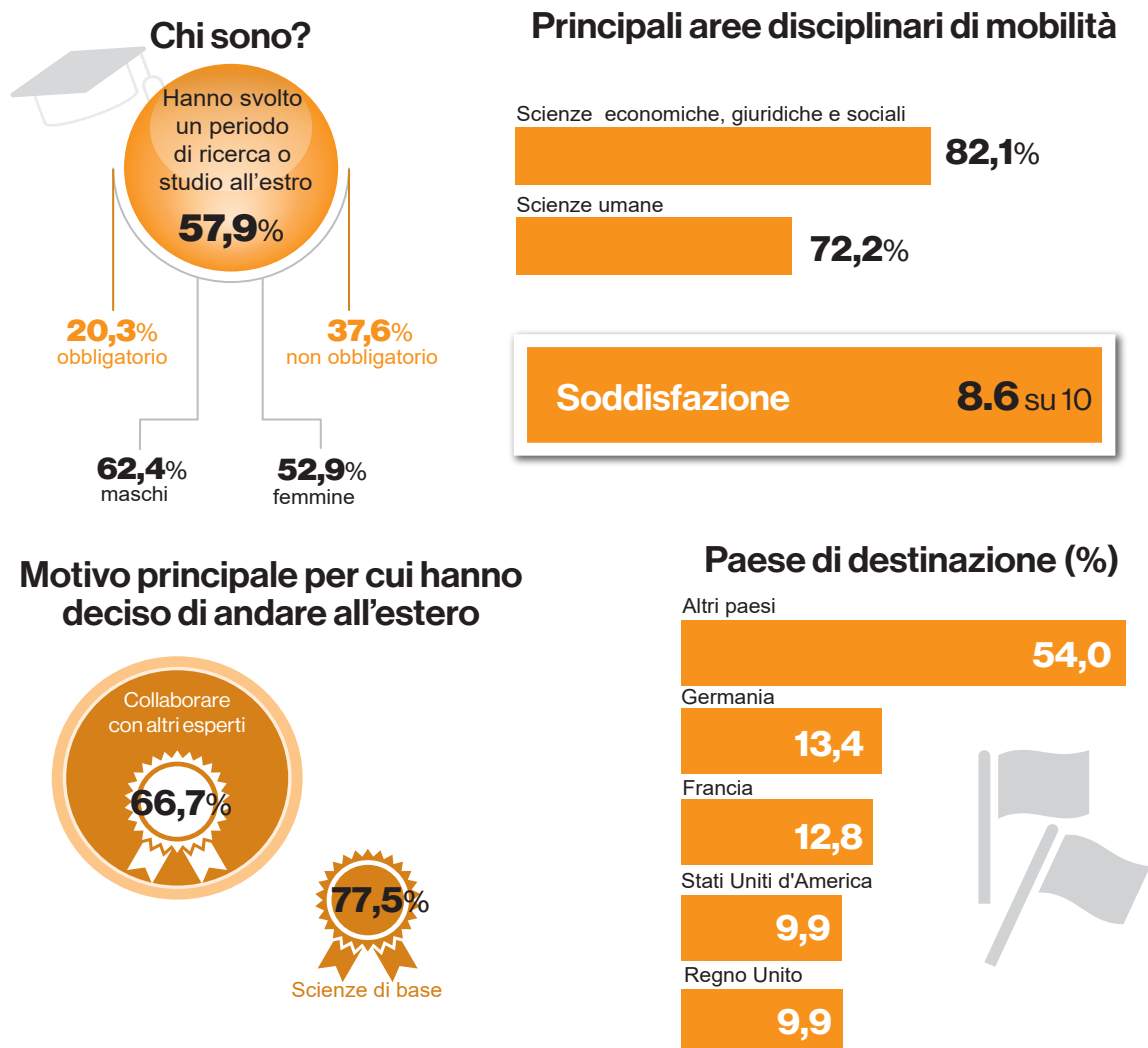
sono coloro che si applicano nelle Scienze economiche, giuridiche e sociali che si muovono oltre confine nell'82,1% dei casi, secondi i dottori in Scienze umane con il 72,2%, viceversa sono meno tra quelli che studiano le Scienze della vita che vanno all'estero, solo nel 41,3% dei casi. Si sottolinea che nelle discipline economiche, giuridiche e sociali la quota per cui è obbligatoria l'esperienza all'estero è pari al 46,3%, mentre nelle Scienze umanistiche la quota di chi studia anche all'estero si suddivide quasi equamente tra chi la vive per obbligo e chi no.

Il motivo principale del periodo di studio o di ricerca all'estero è il poter collaborare con altri esperti (docenti, ricercatori, ...) che assorbe il 66,7% fra tutti i fattori stimolanti; un altro 9,5% è dato dall'utilizzo di laboratori e attrezzature specifiche, mentre poco sentito il pensiero di andare all'estero per migliorare le competenze linguistiche (1,2% dei casi).

Germania e Francia sono mete interessanti per i nostri dottori, accogliendone intorno al 13%, mentre Stati Uniti d'America e Regno Unito ne assorbono il 10%; a seguire tutti gli altri Paesi.

Nel complesso, la soddisfazione per l'esperienza di studio o di ricerca all'estero è alta e raggiunge un punteggio di 8,6 su 10, i più contenti chi si applica alle Scienze della vita e quelle di base. In dettaglio, gli aspetti che maggiormente vengono apprezzati sono la creazione/ ampliamento di una rete di relazioni internazionale (anche a fini occupazionali), i rapporti con il gruppo di ricerca, la disponibilità di strumenti ed infrastrutture e il miglioramento delle proprie competenze.

¹¹ Artistica, Letteraria ed Educazione, Economica, Giuridica e Sociale e Sanitaria e Agro-Veterinaria.

Fig. 3.3.4 Studio o ricerca all'estero dei dottori di ricerca negli atenei veneti - Anno 2023

Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Consorzio Interuniversitario Almalaurea

Aspetti del dottorato

La motivazione principale nella decisione di iscriversi al dottorato è quella di migliorare la propria formazione culturale e scientifica, da un punto di vista personale: il 79,1% dei dottori lo dichiara.

Complessivamente questi giovani, rispetto agli aspetti delle attività formative, sono soddisfatti soprattutto della competenza dei docenti (8,3 punti su 10), abbastanza bene il livello di approfondimento/aggiornamento degli argomenti e l'adeguatezza del carico didattico rispetto all'attività di

ricerca (al di sopra dei 7 punti), mentre è valutato meno performante l'addestramento alla ricerca (solo 6,6). Per quanto riguarda la valutazione complessiva del dottorato, il gradimento più basso ricade sull'acquisizione della padronanza di tecniche per la didattica, le prospettive di carriera e gli spazi dedicati allo studio/lavoro come aule studio, uffici, etc ... (dai 6,3 ai 6,6 punti). Buona, invece, la soddisfazione per l'acquisizione di nuove competenze e abilità specifiche valutata 8,1 punti su 10.

In questo scenario è rilevante cosa pensino i dottori rispetto agli aspetti ritenuti significativi nella ricerca del lavoro.

Spicca per primo l'acquisizione di professionalità che è considerata la prospettiva più importante da ben quasi il 67% dei dottori; indipendenza o autonomia è la seconda specialità desiderata (60,2%), mentre la possibilità di carriera e di guadagno si trovano, rispettivamente, in terza e quarta posizione nella classifica delle preferenze con il 59,6% e il 56,5%. Subito dopo stabilità e sicurezza del posto di lavoro (56,3%) e oltre la metà anche i dottori che cercano un impiego dove il clima lavorativo sia buono con rapporti con i colleghi validi e che corrisponda ai propri interessi culturali. L'aspetto meno rilevante è, invece, ottenere prestigio nel lavoro, solo il 26,3% lo aspira.

Fig. 3.3.5 - Aspetti ritenuti rilevanti nella ricerca del lavoro: percentuale di dottori di ricerca negli atenei veneti che dichiarano decisamente sì per ciascun aspetto - Anno 2023



Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Consorzio Interuniversitario Almalaurea

Per ultimo si sottolinea che il 71% dei nostri dottori di ricerca ritengono, nel proprio settore disciplinare, di avere maggiori opportunità di affermarsi all'estero, solo il 7,6% in Italia e per il 21,2% non fa differenza.

Restare o partire: dalle intenzioni alle scelte dei dottori di ricerca

L'indagine Almalaurea sulla condizione occupazionale, realizzata sui dottori di ricerca a un anno dal titolo, restituisce una fotografia del loro inserimento nel mercato del lavoro, delle caratteristiche del lavoro trovato, tra cui la professione e la retribuzione, dell'utilizzo nella professione delle competenze acquisite all'università e le effettive scelte prese nei primi anni di lavoro.

Oltre il 78% dei dottori di ricerca degli atenei nel Veneto restano in Italia a lavorare

Secondo l'indagine è possibile anche valutare la mobilità territoriale effettiva dei nostri giovani dottori degli atenei veneti che decidono di restare in Italia a lavorare e di coloro che, invece, si trasferiscono in un altro Paese, spostando così anche le loro potenzialità in Paesi che solitamente sono già molto sviluppati e offrono altre prospettive.

I dottori di ricerca del 2022 degli atenei veneti, intervistati nel 2023 ad un anno dalla laurea, restano nel bel Paese per il 78,1% dei casi, mentre il 21,9% trovano un impiego all'estero. Diversa è la distribuzione di genere tra chi resta e chi parte: tra coloro che vanno all'estero a lavorare i maschi sono il 56% mentre le femmine il 44%, tra coloro che invece trovano lavoro in Italia i maschi sono il 51,5% degli uomini e il 48,5% delle femmine.

All'estero la paga è più alta

I gap più significativi per luogo di lavoro emergono soprattutto nell'ambito della tipologia contrattuale, della diffusione dello smart working, del part-time involontario e nel salario.

In linea con quanto accade anche per i laureati, all'estero sono impiegati maggiormente con un contratto a tempo indeterminato, 35,7% fra chi si trasferisce fuori Italia, rispetto al 27,1% di chi resta. Per i dottori di ricerca i contratti precari sono utilizzati in misura minore di quanto avviene fra i laureati occupati a un anno dalla laurea; la principale attività lavorativa per i dottori in Italia è l'assegno di ricerca che viene impiegato per il 38,1% dei casi, mentre all'estero solo il 16,7%.

Il 43% dei dottori di ricerca che hanno trovato occupazione all'estero lavora in modalità smart contro il solo 28,4% di chi lavora qui e il 60,4% dei laureati veneti che hanno trovato un impiego oltre Paese. Peggior, però, è la situazione all'estero per il part time involontario: infatti, i dati mostrano che a fronte dell'1,7% tra coloro che dichiarano di avere un impiego in Italia, oltre confine è diffuso per il 7,1%.

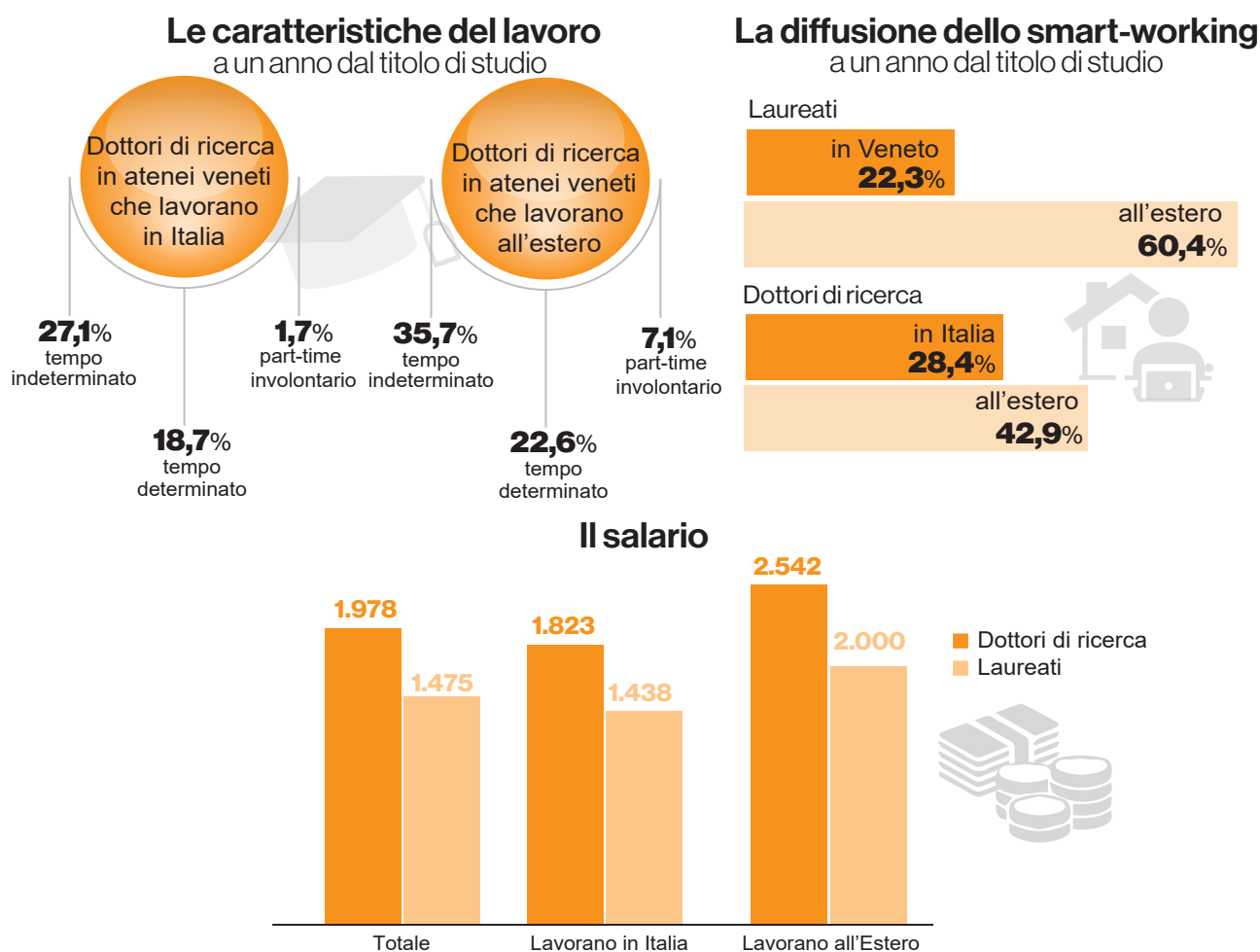
Ma le differenze più ampie si vedono nella retribuzione. Ad un anno dal titolo di studio chi ha un'occupazione in

Italia prende uno stipendio poco superiore ai 1.800 euro netti, molto più basso di quello guadagnato all'estero che è pari ad oltre 2.500 euro. Si tratta, comunque, di stipendi molto più alti di quelli percepiti da un laureato, come detto: un anno dopo aver conseguito la laurea chi ha un'occupazione in Veneto prende uno stipendio intorno ai 1.400 euro netti rispetto ai 2mila euro dell'estero.

È chiaro che l'offerta di bassi salari, disallineati con i prezzi della vita quotidiana, comporta modifiche nelle decisioni di spesa e degli stili di vita dei giovani.

Fig. 3.3.6 Dottori di ricerca e laureati che restano e che partono per lavoro

Dottori di ricerca in atenei veneti e laureati veneti intervistati a un anno dalla laurea. Anno 2023 (*)



(*) Per i dottori di ricerca degli atenei del Veneto i dati disponibili sono relativi all'occupazione all'estero o in Italia nel 2023; per i laureati si tratta dei veneti che lavorano all'estero o in Veneto nel 2022.

Migliorano di più la posizione lavorativa e le competenze professionali se si lavora all'estero

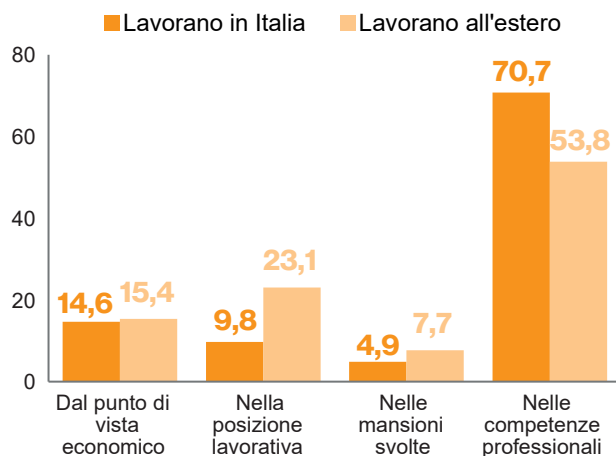
Risultano interessanti le dichiarazioni dei dottori di ricerca che proseguono il lavoro iniziato prima del conseguimento del titolo e i tipi di miglioramento nel lavoro che hanno percepito dopo. Tra chi lavora in Italia e chi all'estero le considerazioni sono diverse: se dopo aver conseguito il dottorato, per il miglioramento dal punto di vista economico nel lavoro le dichiarazioni sono simili tra chi resta e chi si trasferisce, diversa è la situazione per la posizione lavorativa poiché fuori dal bel Paese sono il 23,1% i dottori che dicono di aver ricevuto un avanzamento rispetto al valore inferiore al 10% di chi ha trovato l'impiego in Italia.

Altra differenza significativa si registra nelle competenze professionali: in entrambi i casi si tratta del tipo di miglioramento più sentito, ma chi lavora in Italia lo afferma per il 70,7% dei casi, mentre chi vive all'estero per il 53,8%. Inoltre, la quota di dottori che considera di utilizzare le competenze acquisite in misura elevata è pari al 68,4% se vive in Italia e oltre l'83% se trasferiti altrove.

Anche la soddisfazione e l'efficacia del titolo di studio sono più alte tra chi ha deciso di intraprendere l'avventura lavorativa all'estero. L'84% di coloro che vivono fuori dichiara che il dottorato è molto efficace o efficace rispetto al 69,4% di chi lavora in Italia. A sua volta, in sintesi, i dottori che hanno trovato lavoro all'estero assegnano un punteggio di 8,2 su 10 per la soddisfazione al dottorato contro i 7,8 punti di chi si è fermato in Italia.

Se il declino demografico si riverbera su scuola e occupazione, esso rappresenta anche un fattore rilevante e quantificabile sul fronte economico.

Fig. 3.3.7 Percentuale dei dottori di ricerca negli atenei veneti che proseguono il lavoro iniziato prima del conseguimento del titolo e che hanno notato un miglioramento nel lavoro per tipo di miglioramento - Anno 2023



3.4 / Demografia e sviluppo economico¹²

Le dinamiche demografiche in atto a livello regionale e nazionale – in particolare l'invecchiamento e la diminuzione delle nascite – hanno avuto un impatto negativo sulla crescita economica. Se in altre regioni europee questo impatto è stato più che compensato dal forte aumento della produttività, in Veneto e in Italia il fattore demografico negativo si è invece associato a una diminuzione della produttività, contribuendo alla bassa crescita del PIL pro capite registrata negli ultimi venti anni. Solo l'aumento del tasso di occupazione ha sostenuto la debole crescita. La disponibilità di un'ampia fascia di popolazione giovane con un adeguato livello di istruzione e un'elevata partecipazione femminile influenzano positivamente la crescita e il benessere delle generazioni future. Per i territori interessati da una riduzione della popolazione, come il Veneto, diventa quindi sempre più indispensabile mantenere, formare e attrarre capitale umano, condizione fondamentale per la crescita. Ciò vale ancor più in un contesto europeo di crescente mobilità della forza lavoro con elevati livelli d'istruzione: lo sviluppo economico di un territorio sostiene infatti a sua volta l'aumento della popolazione giovane attirando immigrati da altre regioni e dall'estero ed evitandone le eccessive emigrazioni.

L'andamento demografico ha sottratto sviluppo economico

Il contributo demografico alla crescita del PIL di un territorio può essere espresso con un indicatore definito Dividendo Demografico (DD)¹³, pari alla differenza tra il tasso di crescita della popolazione in età da lavoro (15-64 anni) e quello della popolazione complessiva. Per misurare gli effetti dell'andamento demografico sulla crescita economica scomponiamo il tasso di crescita del PIL pro capite, confrontando il Veneto con regioni italiane ed europee simili per vocazione manifatturiera

e dimensione della popolazione¹⁴. Il tasso di crescita del PIL pro capite è approssimativamente pari alla somma del tasso di crescita della produttività del lavoro, di quello dell'occupazione e di quello della quota della popolazione in età da lavoro (DD)¹⁵.

Una elevata produttività ha permesso di ridurre l'incidenza degli effetti negativi della demografia nelle altre regioni europee

Nel periodo 2002-22 l'andamento del PIL pro capite a valori reali tra le regioni individuate è stato molto eterogeneo, condizionato dalle dinamiche demografiche, ma soprattutto dalla diversa reazione alla Grande recessione (2008) e alla crisi dei debiti sovrani iniziata nel 2011; quest'ultima ha particolarmente colpito le regioni italiane e quelle spagnole di confronto.

Nell'intero periodo la produttività - calcolata come PIL a valori reali per occupato - è diminuita in Veneto dell'1,8% (-1,4 in Italia); nelle altre regioni manifatturiere europee ha invece registrato una crescita in media del 14,2%.

La produttività del Veneto ha notevoli margini di miglioramento, anche nella manifattura

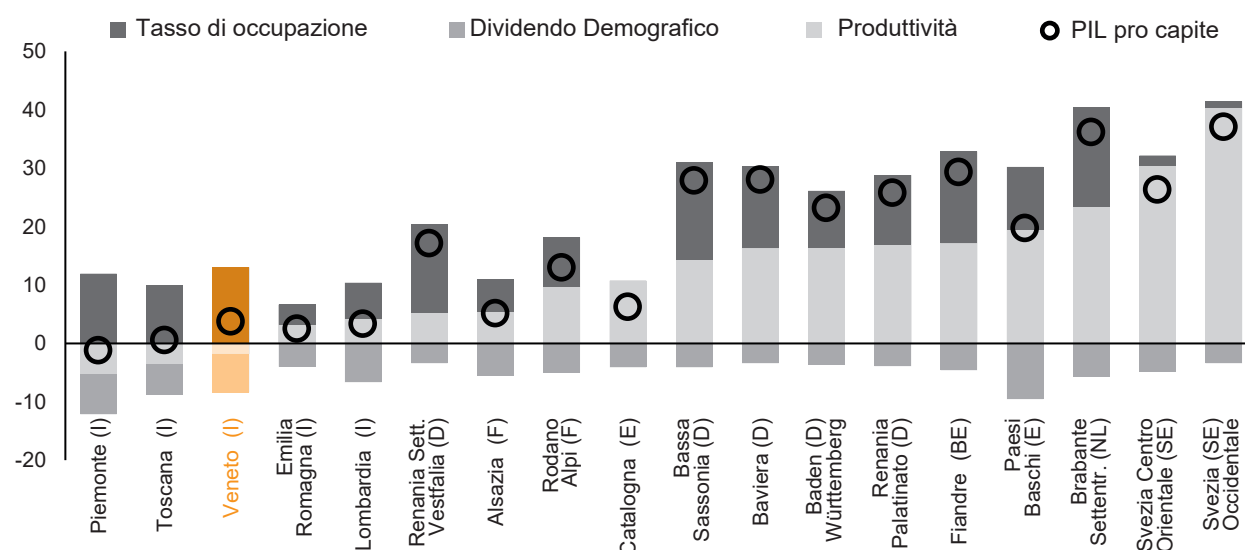
L'andamento della produttività del complesso dell'economia veneta è stato fortemente condizionato dal calo registrato dalla produttività dei servizi da cui derivava nella media del periodo circa il 65% del valore aggiunto

¹² A cura di Andrea Venturini della Divisione Analisi e Ricerca Economica Territoriale della Sede di Venezia della Banca d'Italia. Le opinioni espresse sono dell'autore e non rappresentano necessariamente quelle della Banca d'Italia. Ulteriori approfondimenti sono disponibili nella pubblicazione "L'Economia del Veneto" del 2024 della Banca d'Italia.

¹³ Barbiellini Amidei, F., Gomellini, M. e Piselli, P., "Il contributo della demografia alla crescita economica: duecento anni di 'storia' italiana", *Questioni di Economia e Finanza*, 431, 2018.

¹⁴ Le regioni sono state classificate in gruppi omogenei in base alla popolazione, al PIL pro capite e alla quota del valore aggiunto dell'industria. Per maggiori dettagli cfr. <https://www.bancaditalia.it/pubblicazioni/economie-regionali/2024/Rapporti-annuali-regionali-Note-metodologiche-2023.pdf> alla voce "Contributo di nativi e stranieri alla crescita dell'occupazione regionale".

¹⁵ Il valore residuo dell'uguaglianza assume valori trascurabili. (cfr. <https://www.bancaditalia.it/pubblicazioni/economie-regionali/2024/Rapporti-annuali-regionali-Note-metodologiche-2023.pdf> la voce "Impatto della demografia sulla crescita economica veneta").

Fig. 3.4.1 Scomposizione del tasso di crescita del PIL pro capite nel periodo 2002-22 (valori percentuali)(*)

(*) Le regioni dell'Italia (I), Spagna (E), Francia (F), Germania (D), Belgio (BE), Olanda (NL) e Svezia (SE), sono in ordine crescente per tasso di variazione della produttività. La variazione del PIL pro capite è stata scomposta, a meno di un valore residuo trascurabile, nella somma del tasso di crescita della produttività, di quello del tasso di occupazione e del Dividendo Demografico (DD).

Fonte: Elaborazioni della Banca d'Italia su dati Istat e Eurostat

regionale. In questo settore la produttività, calcolata come rapporto tra valore aggiunto e ore lavorate, è diminuita dal 2002 al 2021 dello 0,1% in media d'anno¹⁶. La dinamica risultava di molto inferiore a quella delle altre regioni europee di confronto, ma anche di quella della Lombardia e dell'Emilia Romagna. Concentrando l'analisi sul settore manifatturiero, l'aumento della produttività registrato in Veneto (1,1% in media d'anno), pur superiore a quello medio nazionale, è stato comunque inferiore a quello delle altre regioni europee di confronto.

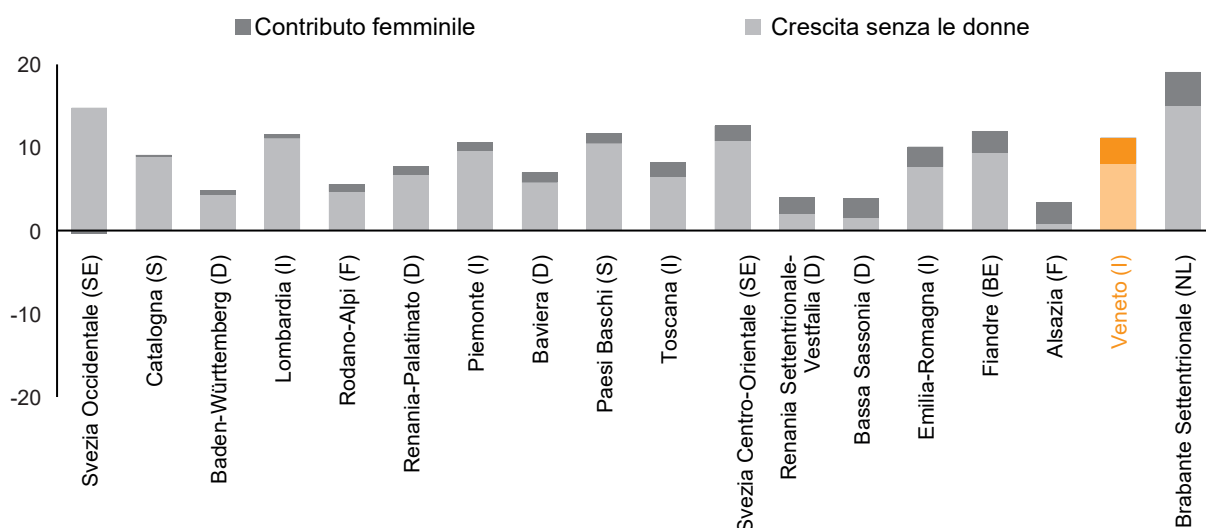
L'incidenza della demografia è maggiore dove lo sviluppo complessivo è modesto

La crescita del PIL pro capite è condizionata oltre che dal diverso andamento della produttività, anche dal cambiamento nella struttura per età della popolazione.

¹⁶ Il tasso di variazione della produttività è calcolato come indicato nel rapporto Istat sulla produttività (ISTAT, Misure di produttività. Anni 1995-2022, Statistiche report, 1/12/2023).

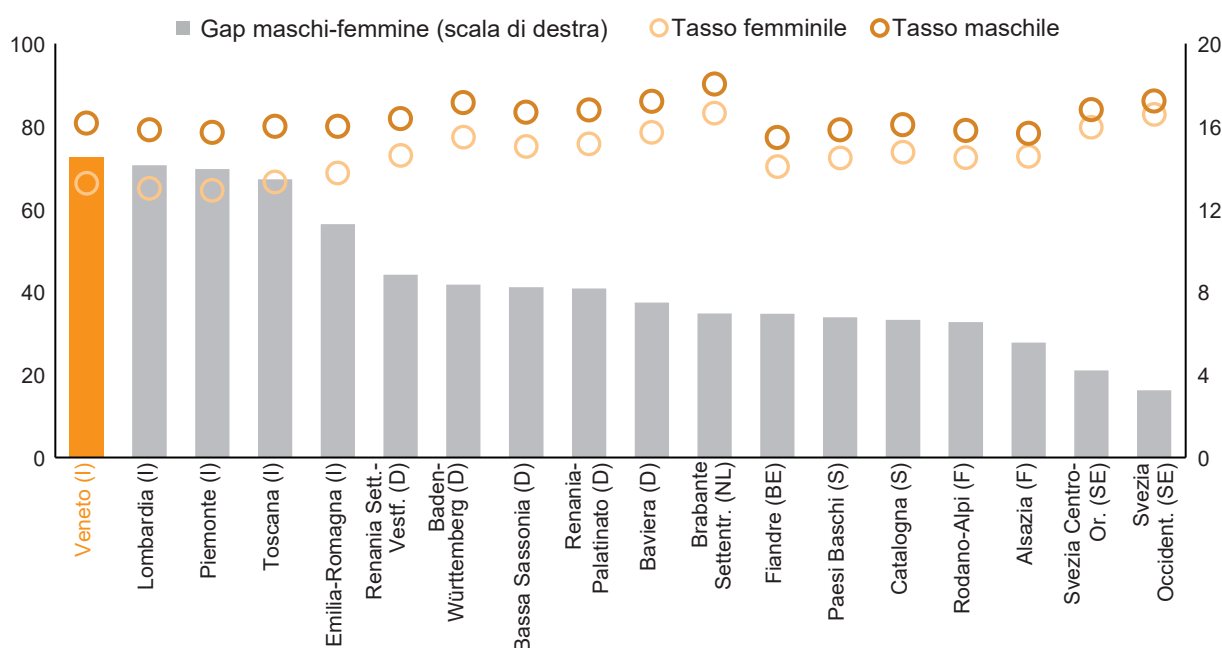
Pure considerando un periodo ampio (2002-22) in cui la popolazione è aumentata in tutte le regioni italiane ed europee considerate, la quota di persone in età da lavoro si è contratta ovunque e il Dividendo Demografico è risultato negativo in tutti i territori. In Veneto la variazione del Dividendo Demografico è stata del -6,6%: solo Piemonte e Paesi Baschi hanno subito un calo maggiore. Come nelle altre regioni italiane, caratterizzate da una limitata crescita o contrazione della produttività, il Dividendo Demografico ha contribuito anche in Veneto in modo determinante alla bassa crescita del PIL pro capite registrata nel periodo.

Una maggiore partecipazione delle donne al mondo del lavoro può contribuire a contrastare gli effetti negativi della demografia

Fig. 3.4.2 Contributo femminile al tasso di crescita del PIL pro capite 2014-23 (valori percentuali) (*)

(*) Per gli occupati sono stati utilizzati i dati dei conti nazionali. Per ottenere gli occupati tra i 15 e i 64 anni sono state utilizzate le quote derivate dalla Rilevazione sulle forze di lavoro. PIL a valori concatenati, anno di riferimento 2015. Occupati e popolazione sono calcolati come semisomma dei dati di inizio e fine anno. Per il calcolo del contributo femminile si ipotizza uguale produttività maschile e femminile, coincidente con quella totale. Il contributo femminile è calcolato come differenza tra il tasso di crescita del PIL pro capite effettivo e il tasso di crescita del PIL pro capite ipotetico maschile. Eventuali disallineamenti sono dovuti ad arrotondamenti.

Fonte: Elaborazioni della Banca d'Italia su dati Istat e Eurostat.

Fig. 3.4.3 Tassi di attività nell'anno 2023 (quote e punti percentuali) (*)

(*) Tasso di attività = (Forze lavoro 15-64 anni/Popolazione di riferimento)x100.

Fonte: Dati Eurostat (Labour Force Survey).

Utilizzando una diversa scomposizione del PIL pro capite e limitando l'analisi al periodo 2014-22 è possibile isolare, relativamente al Dividendo Demografico e alla variazione del tasso di occupazione, il contributo alla crescita economica della componente femminile della popolazione: nel complesso del periodo l'apporto delle donne alla crescita del PIL pro capite veneto è stato di 3,1 punti percentuali su 11,2. In altre parole senza l'apporto della crescita occupazionale delle donne l'aumento del PIL pro capite sarebbe stato solamente dell'8,1%. Infatti nel periodo vi è stata una forte crescita dell'occupazione femminile, aumentata più che nelle altre regioni europee di confronto. Tuttavia il grado di partecipazione delle donne al mercato del lavoro veneto rimane tra i più bassi a livello europeo. Nel 2023 l'incidenza delle forze di lavoro femminili sulla popolazione dello stesso sesso era pari, nella fascia di età da 15 a 64 anni, al 66,3%. Oltre che più bassa di quella rilevata nelle regioni europee simili al Veneto per caratteristiche socio economiche, risultava inferiore di 14,5 punti percentuali al tasso di attività maschile.